

OPIFI CIUM

rofessione & previdenza

SCARICA L'APP
DI OPIFI CIUM!

ECONOMIA

Le linee guida dell'Eppi nell'investire i contributi previdenziali degli iscritti

SOCIETÀ

Perché gli italiani continuano a snobbare la lingua inglese

WELFARE

Benefici assistenziali: la Cassa nel 2016 triplica il fondo per finanziarli

STORIE DI NOI

Disegna i circuiti della F1 riducendo il rischio e aumentando la velocità



Ecco il progetto del CNPI per collegare le lauree triennali alla professione e rilanciare i tecnici dell'ingegneria. E c'è il via libera della Conferenza dei rettori

L'evento italiano sulla Cogenerazione

mcter Cogenerazione

Dopo l'eccezionale successo del 2015, torna a Milano la mostra convegno sulla cogenerazione industriale e civile. Il target di riferimento è composto da progettisti, ingegneri, impiantisti, responsabili tecnici, manager, utilizzatori di energia e calore dall'industria, dal terziario e dai servizi.

Il programma prevede:

- ✓ quattro sessioni plenarie in contemporanea
- ✓ una parte espositiva con più di cento aziende partecipanti
- ✓ workshop, seminari, corsi di formazione
- ✓ coffee-break e buffet offerti dagli sponsor
- ✓ in esclusiva gratuitamente tutti i contenuti in PDF

30 giugno 2016

Crowne Plaza Hotel - San Donato Milanese (MI)

In concomitanza con



Sponsored by



Supported by



Organizzato da

EIOiii

Partner ufficiale

PLC Forum
www.plcforum.it



Registrazione gratuita per gli operatori professionali



17

edizioni di successo



1.000

operatori previsti



+100

aziende rappresentate



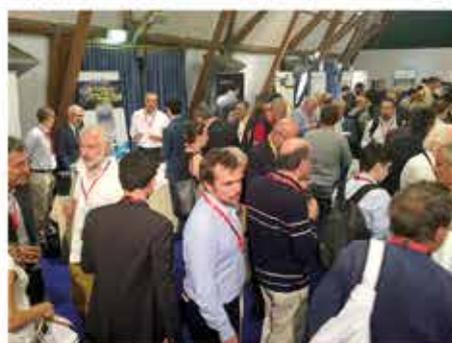
4

convegni plenari

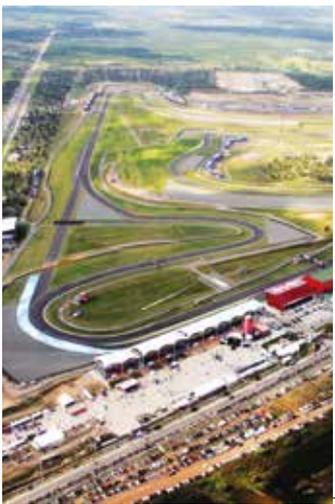


+20

workshop



www.mcter.com/cogenerazione_milano



POLITICA

- 4 *Il convegno del CNPI sull'università*
Laurea: un passaporto per il lavoro?

ECONOMIA

- 10 *Il futuro Decreto ministeriale sui limiti agli investimenti*
Se Finanza sposa Previdenza
- 58 *Il mercato immobiliare e internet*
Mattoni digitali

- 29 **DOSSIER: UNIVERSITÀ A MISURA DI PROFESSIONE**

- 30 **3+2, un'operazione sbagliata?**
- 37 **Uno sguardo all'Europa**

WELFARE

- 16 *Il rendiconto Eppi dei benefici assistenziali erogati nel 2015*
A ognuno secondo i suoi bisogni

STORIE DI NOI

- 44 *Sulla pista giusta*
Un collega in pole position

TECNICA

- 52 *Le conseguenze del Dlgs 102/2014*
La temperatura è mia e la gestisco io

SOCIETÀ

- 22 *Gli italiani e l'inglese: un appuntamento sempre rinviato*
We don't speak English

2-3 Editoriali

La posta in gioco

Trasparenza: notizia falsa

Trasparenza: notizia vera

51 Opificium risponde

Fondi europei, una storia infinita

64 Lettere al direttore

Nessuno è perfetto, ma tutti possono e devono migliorarsi

OPIFICIUM

Professione & previdenza

Direttore responsabile

Giampiero Giovannetti

Redazione

Sergio Molinari (coordinatore),
Gianni Scozzai (vice coordinatore),
Andrea Breschi, Ester Dini,
Ugo Merlo, Noemi Giulianella,
Benedetta Pacelli, Andrea
Prampolini, Massimo Soldati,
Giorgio Viazzi

Progetto grafico

Alessandra Parolini

Editori

Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via G. B. Morgagni
30/E - 00161 Roma

Segreteria di redazione

Raffaella Trogu
tel. 06.42.00.84.14
fax 06.42.00.84.44
mail stampa.opificium@cnpi.it

Immagini

Fotolia, Imagoeconomica,
© Photo Milagro,
© jarnozaffelli.it

Tipografia

Postel SpA
Via Campobello, 31
00040 Pomezia (RM)

Concessionaria di pubblicità

Agicom srl
Via Flaminia 20 - 00060
Castelnuovo di Porto (RM)
tel. 069078285
fax 069079256
mail agicom@agicom.it
skype agicom.advertising
www.agicom.it

Anno 7, n. 2
Registrazione Tribunale
di Roma n. 60/2010
del 24 febbraio 2010

Registrazione periodico
telematico presso il Tribunale
di Roma n° 20
in data 09/02/2016

CNPI, Consiglio Nazionale

Giampiero Giovannetti (presidente),
Renato D'Agostin (vice presidente),
Giovanni Esposito (consigliere segretario),
Claudia Bertaggia, Angelo Dell'Osso, Giuseppe Jogna,
Sergio Molinari, Antonio Perra, Andrea Prampolini
(consiglieri)

Eppi, Consiglio d'Amministrazione

Valerio Bignami (presidente),
Paolo Bernasconi (vice presidente), Paolo Armato,
Mario Giordano, Gianni Scozzai (consiglieri)

Chiuso in redazione il 15 aprile 2016

La posta in gioco

Una formazione professionalizzante a misura di giovani, società ed Europa

La scelta dei periti industriali di costruire un corso triennale professionalizzante non è una scelta a uso e consumo della categoria. È una scelta che nasce da un'esigenza del Paese e per il Paese. È una scelta che punta ad offrire alle generazioni future un modello diverso di saperi, integrato e flessibile, in grado di proiettarle davvero verso una dimensione europea. Ormai lo sappiamo, l'Italia oltre ad avere un basso numero di laureati ed essere fanalino di coda rispetto ai giovani occupati, ha un altro grave problema: l'assenza di un percorso formativo terziario professionalizzante. Dopo il diploma l'orizzonte dei ragazzi si apre e si chiude con l'università, anzi con la laurea quinquennale. Non esiste un canale parallelo, valido allo stesso modo e capace di coniugare quel noto binomio del sapere con il sapere fare. Era il compito delle lauree triennali, non riuscito come sappiamo. Per questo c'è bisogno di un nuovo modello, che parta dall'esistente e che oltre a colmare questo gap, risponda pure all'esigenza di proiettare la formazione italiana verso l'Europa. Non è pensabile che il nostro laureato abbia una spendibilità solo in Italia, né che esistano formazioni così diverse tra i paesi membri quando si fa riferimento allo stesso professionista. La dimostrazione che ci sia qualcosa che non funziona nel sistema, del resto, l'ha fornita il Dipartimento del-

le politiche comunitarie che, nel redigere il Piano nazionale di riforma delle professioni, appena inviato a Bruxelles, ha individuato tra le priorità quella di mettere mano alla formazione dei periti industriali e degli ingegneri.

Dunque un nuovo percorso anche per rispondere alle richieste di un mercato che, negli ultimi anni, ha visto moltiplicare i soggetti che erogano i servizi professionali, specie nell'area tecnica, e crescere la concorrenzialità interna. Un nuovo percorso che potrebbe contribuire inoltre a una più immediata identificazione del profilo professionale del tecnico di primo livello, oggi resa complessa oltre che dalla varietà degli ambiti di competenza dei professionisti, proprio dall'estrema articolazione dei percorsi di accesso alla professione.

Alle volte la sintesi del cambiamento va ricercata nella presa di coscienza dell'esistenza di un interesse comune all'intero sistema paese. Questo interesse ormai è evidente: università, governo, politica, professioni insieme, forse per la prima volta, verso lo stesso obiettivo. E in questo scenario la nostra funzione di categoria diventa dunque quella di saper comprendere il contesto nel quale operiamo, essere riferimento per i nostri interlocutori e diventare un ingranaggio fondamentale del cambiamento. Perché in gioco non c'è la scelta dei periti industriali o il suo Congresso, in gioco c'è il futuro del Paese. ■

Trasparenza: notizia falsa

«Italia Oggi» ha pubblicato il 22 febbraio scorso un articolo a firma di **Bruno Fioretti** con il titolo *Lotta alla corruzione, le Casse puntano sulla trasparenza*, dove si sostiene che il nostro Ente non riporta sul proprio sito i compensi degli amministratori. Non è vero. I compensi, come anche le spese per il personale, sono pubblicati. E non poteva essere altrimenti da quando l'Eppi si è uniformato (dicembre 2014) ai criteri stabiliti dal Dlgs 33/2013 sulla trasparenza e la diffusione di informazioni da parte delle pubbliche amministrazioni. Criteri pienamente rispettati, come è possibile appurare via web andando su magellano.it/bussola, un sito messo a disposizione della Pubblica amministrazione proprio per consentire ad ogni cittadino (ma forse non al giornalista di «Italia Oggi») di controllare trasparenza, correttezza e completezza dei nostri dati.

È vero che la stampa si nutre di cattive notizie e non sa che farsene delle buone. Ma, complice la casta e un'atmosfera da patibolo in piazza, sembra aver dimenticato che il suo compito non è solo di dare le notizie, ma anche di verificarle (caro Bruno Fioretti, la prossima volta chiamaci e ti spiegheremo dove trovare quello che stai cercando). Noi lavoriamo duro, ogni giorno, per consolidare con comportamenti giusti e veritieri il nostro rapporto di fiducia con gli iscritti, i Ministeri vigilanti e il mondo dell'informazione. Ma anche quest'ultimo deve fare altrettanto. ■

Ma a noi, che giornalisti non siamo, piacciono anche le notizie buone. E vere. Eccone una: quel sito (eppi.it) dove risulta disperso il giornalista di «Italia Oggi» (vedi editoriale qui sopra) propone ai suoi visitatori di esprimere un giudizio di gradimento su come l'Ente gestisce le informazioni, spiega la propria attività previdenziale e, soprattutto, offre online una serie molto articolata di servizi: nel 2015 abbiamo registrato 5.473 pareri. E questo sarebbe già un successo, perché, su poco meno di 15.000 professionisti iscritti alla Cassa, un tasso di *feedback* superiore al 33% appare eccezionalmente superiore alle medie standard di cui di solito si accontentano gli scienziati del marketing. Ma è poi nell'analisi delle risposte che la notizia si fa decisamente buona: il 40% ha dichiarato di essere «molto soddisfatto», il 54% «soddisfatto» ed il 6% «per niente soddisfatto».

Ciò dimostra che il lavoro realizzato sul sito web, con una decisione assunta ben prima delle disposizioni dell'Autorità nazionale anticorruzione, presieduta da **Raffaele Cantone**, e dell'approvazione dei due codici per la trasparenza e l'etica da parte dell'Adepp (Associazione degli Enti previdenziali privati e privatizzati) sta dando i suoi frutti. Di cui però non ci accontentiamo. Perché sappiamo che migliorare la facilità di accesso, la trasparenza delle procedure, la qualità del servizio è un modo giusto per stare dalla parte degli iscritti. ■

Trasparenza: notizia vera

Laurea: un passaporto per il lavoro?

Di **Benedetta Pacelli**

Ll cantiere delle lauree professionalizzanti è ufficialmente aperto. Con una convergenza rara da trovare, università, professioni, imprese e politica condividono la necessità di creare un nuovo modello di formazione accademica triennale capace di rispondere all'esigenza di profili tecnici richiesti dal mercato, spesso introvabili. Semplicemente perché nessuno ha pensato di formarli nel modo adeguato. E così dal 2017 secondo gli annunci si potrebbe avviare la sperimentazione di questo nuovo percorso, che per le professioni tecniche significherebbe anche una migliore definizione dei profili professionali, considerando i margini di sovrapposizione che si sono accavallati negli ultimi anni.

Perché serve un nuovo modello

Formazione universitaria e mercato del lavoro e delle professioni sono davvero così distanti? È possibile costruire in Italia un modello formativo a misura di professione tecnica di primo livello, al pari di altri paesi europei? La risposta a queste domande sta diventando oggi particolarmente urgente in particolare per le lauree triennali dell'area tecnica e riguarda soprattutto i periti industriali. Il susseguirsi di norme che hanno negli anni modificato le regole di accesso alla professione, infatti, non è riuscito a delineare un percorso chiaro in grado di rispondere adeguatamente alle esigenze formative dei futuri professionisti. E i periti industriali sono rimasti incagliati in un groviglio di provvedimenti incapaci di provvedere a una adeguata formazione dei futuri professionisti. Con il risultato che oggi

trovano accesso alla professione di perito industriale profili formativi tra loro estremamente differenziati: i laureati triennali con un periodo di sei mesi di tirocinio obbligatorio, i possessori di un diploma secondario superiore vecchio ordinamento (gli Iti) con un periodo di tirocinio di durata massima di trentasei o ventiquattro mesi (ridotti a diciotto dopo la riforma delle professioni), i diplomati in possesso del diploma di istruzione tecnica superiore con un periodo di sei mesi di tirocinio obbligatorio e, da ultimo, i diplomati di istruzione tecnica secondo il Dpr 88/2010, anche se il livello di qualifica riconosciuto a tale livello formativo (Eqf 4) non risulta in linea con quello richiesto a livello europeo per l'accesso alla libera professione (Eqf 6). Il tutto in un quadro, da un lato, dove la tradizione della formazione tecnica di livello secondario è andata sempre più depauperandosi, risultando oggi del tutto inadeguata; dall'altro lato, le lauree triennali non sono riuscite ad assecondare quello che il sistema attendeva, e che avrebbe dovuto renderle più professionalizzanti. Il progetto di una laurea di questo tipo nasce del resto anche da un'esigenza avvertita fortemente all'interno del mondo professionale di innalzare le proprie conoscenze di base. Una recente indagine svolta dal Centro Studi Opificio, sui partecipanti ai corsi di formazione continua erogati dal Consiglio nazionale dei periti industriali, evidenzia che ben il 77% degli iscritti sarebbe interessato a seguire dei corsi universitari, con riconoscimento dei crediti formativi pur nella consapevolezza di dover sostenere un esame di tipo universitario. ►

È antica ma attualissima questione la realizzazione di un collegamento meno vago e casuale tra la laurea e la professione. L'hanno riproposta con forza e con un proprio progetto i periti industriali in una tavola rotonda con i massimi rappresentanti degli Atenei italiani. Se cosa fare sembra chiaro a tutti e sul come fare si registrano notevoli convergenze, resta solo una domanda: se non ora quando?





Cosa è successo



Lo scorso **17 marzo** a Roma si è svolto il convegno *Università a misura di professione* organizzato dal Consiglio nazionale dei periti industriali e dei periti industriali laureati, dove è stato affrontato il tema delle lauree triennali professionalizzanti. Durante l'incontro, inoltre, è stata presentata l'ultima indagine del Centro studi Opificium-Cnpi sulle criticità e prospettive delle lauree triennali di matrice ingegneristica da cui sono emersi dati inediti ed è stata illustrata la piattaforma di iniziative messe in campo dal Consiglio per finalizzare, quanto più possibile, i percorsi di laurea triennali

agli obiettivi formativi della professione. Alla tavola rotonda, moderata da **Marino Longoni**, condirettore di «Italia Oggi» hanno preso parte **Alberto F. De Toni**, segretario generale della Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane), **Stefano Di Niola**, responsabile Dipartimento relazioni sindacali e mercato del lavoro della Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, **Andrea Lenzi**, presidente del Consiglio universitario nazionale, **Gaetano Manfredi**, presidente Crui, **Sergio Molinari**, consigliere nazionale del Cnpi, **Mila Spicola**, consulente tecnica del Miur, **Armando Zambrano**, coordinatore della Rete delle professioni tecniche.

Il **18 marzo** si è svolta la 64^a Assemblea dei presidenti dei collegi. Di fronte a una platea di rappresentanti dell'84% degli iscritti sono stati diversi i temi trattati: da un focus sullo stato di avanzamento degli indirizzi congressuali alla riforma della professione, dallo stato dell'arte sul progetto Cnpi-Università fino al tema delle politiche europee per le professioni e in particolare dell'attuazione in Italia della direttiva qualifiche 55/13. Si è anche parlato del percorso formativo degli Istituti tecnici superiori, soprattutto in relazione a quanto prevede la «Buona scuola». ■

► La risposta delle istituzioni

Di ingegneri l'Italia ne ha abbastanza, a mancare invece sono tecnici e periti super specializzati. E quanto sostengono la Fondazione Rocca e Associazione Treelle nel rapporto *Innovare l'istruzione tecnica secondaria e terziaria*. Secondo il rapporto, che mira a valutare l'impatto delle riforme introdotte nel 2008/2010 (Fioroni, Gelmini) sull'istruzione tecnica secondaria, nonché gli effetti dell'introduzione degli Its (Istituti tecnici superiori) per realizzare una buona offerta di istruzione tecnica (a livello secondario e terziario) è necessario che il sistema connetta maggiormente scuola, università e mondo del lavoro.

Inoltre occorre rilanciare, innovandola, l'istruzione tecnica secondaria che ha avuto un forte declino di iscritti fino a pochi anni fa e che ora si è stabilizzata sul 32% del totale degli iscritti dei vari ordini della scuola secondaria. Da valorizzare poi l'alternanza scuola-lavoro predisponendo un Piano di accompagnamento e monitoraggio gestito in capo al Miur da una struttura interdipartimentale dedicata. Altro punto toccato è quello dell'istruzione tecnica

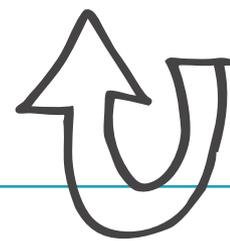
terziaria breve (2-3 anni): in Italia, infatti, diversamente dagli altri Paesi europei, non esiste un'offerta intermedia di formazione tecnica tra la scuola e l'università. Ed è solo quest'ultima in sostanza ad avere il monopolio dell'offerta d'istruzione terziaria. Anomalia che, secondo la proposta contenuta nel rapporto Treille, potrebbe essere risolta con la creazione di nuovi Istituti universitari professionalizzanti così da incrementare l'offerta di istruzione tecnica terziaria coinvolgendo anche le università, ma con docenti provenienti prevalentemente dal mondo del lavoro e delle professioni e con una consistente quota di tirocinio per ciascuna annualità.

La risposta dell'università

Ma il mondo universitario è pronto a dare il suo contributo? Per **Gaetano Manfredi**, presidente della Conferenza dei rettori, non ci sono dubbi: sì, il sistema universitario è pronto per costruire un percorso triennale professionalizzante strutturato appositamente per alcuni profili e dal 2017 si potrà partire già da alcuni percorsi. Del resto all'interno della Crui già si parla di come realizzare questo modello formativo.

«Come Conferenza dei rettori» ha spiegato infatti **Alberto F. De Toni**, segretario generale della Crui e rettore dell'università di Udine, «è allo studio una proposta formativa abbozzata su un modello ►

«Dobbiamo rifarci al modello adottato per le professioni sanitarie»



Parla **Andrea Lenzi**, presidente del Consiglio universitario nazionale

Presidente, forse siamo all'inizio di una nuova era per la formazione accademica?

Un'era nuova dal punto di vista del mercato ma non dell'università. A mio parere l'università ha sempre cercato di costruire professionisti anche per il mercato. Però, mentre fino

ad ora lo ha fatto mettendo insieme i due percorsi, e quindi creando un professionista flessibile capace di coniugare teoria e pratica, oggi potremmo valutare, soprattutto per alcuni contesti, la creazione di alcuni percorsi adeguati immediatamente alla fruizione dal punto di vista professionale.

Come presidente del Cun, quindi l'organo consultivo del Miur che poi concretamente mette mano agli ordinamenti didattici universitari, quale potrebbe essere un'ipotesi di percorso professionalizzante?

Bisognerebbe riprendere il modello di quanto fatto molti anni fa per l'area sanitaria. In quel caso fu il

Ministero della salute a darci indicazioni sul profilo professionale e il Cun costruì di conseguenza gli ordinamenti. In questo caso è l'ordine professionale che dovrà predisporre il profilo desiderato con la possibilità di svolgere il percorso formativo in parte all'interno degli studi professionali.

In attesa che la politica dia una risposta concreta, i periti industriali sono scesi in campo per fare la loro parte con un progetto complessivo che vede nell'orientamento uno dei cardini, che ne pensa?

La mancanza di orientamento è da sempre uno dei grandi difetti del sistema universitario. E quando parlo di orientamento mi riferisco a tre tipi diversi: uno in entrata, uno in itinere e uno in uscita. Il primo deve essere fatto già dagli ultimi anni della scuola secondaria superiore in modo che il giovane capisca che il suo orizzonte temporale non è solo quello del diploma, il secondo e cioè l'orientamento in itinere è necessario perché durante il percorso universitario si possono avere ripensamenti e quello in uscita è indispensabile perché gli «uffici placement» degli atenei devono essere il luogo dove l'impresa e le professioni vanno a prendere gli studenti. ■

► simile alle lauree sanitarie. Si tratta di un sistema che potrebbe essere strutturato per un terzo con la didattica frontale, per un terzo attraverso la didattica laboratoriale-esperenziale e infine per un terzo di formazione sul posto di lavoro. Immaginiamo per esempio l'ultimo anno, finanziato da Garanzia giovani, presso le imprese o ancora meglio presso gli studi professionali. Quindi una formazione che possa vedere del corpo docenti almeno un 50% che opera dentro il mondo delle professioni e nelle industrie». Del resto secondo il segretario generale della Crui «il triennio come è articolato oggi non è assolutamente professionalizzante ma solo propedeutico al biennio

successivo. Per questo ben vengano modelli alternativi per disegnare la passerella tra università-istituti tecnici superiori e professione. Ma guai a pensare che gli Its possano essere un modello alternativo alla laurea triennale».

Le richieste delle imprese

Il mondo delle piccole imprese ha un bisogno rilevante di personale qualificato, ha poi sottolineato **Stefano di Niola** di Cna, la Confederazione nazionale degli artigiani. Secondo l'indagine sulle previsioni di assunzione delle imprese italiane realizzata da Unioncamere-Excelsior, tra 2011 e 2015, la quota di

«Per il Miur si potrebbe partire già dal prossimo anno»



Che cosa ne pensa **Mila Spicola**, consulente tecnica del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca

Imprese, università e professione forse per la prima volta insieme convergono sulle lauree professionalizzanti. Ma senza la spinta della politica qualsiasi riforma nasce monca.

Lei come rappresentante del governo se la sentirebbe di appoggiare in prima persona l'iniziativa?

Sì certo, anche perché mi sembra che la convergenza verso questo modello sia ormai completa. E quindi per non perdere altro tempo si potrebbe iniziare già dal prossimo anno con un progetto pilota a partire da alcuni profili professionali.

Come procedere concretamente?

L'intenzione è quella di offrire una risposta concreta a più bisogni e più necessità, quella di garantire nuove possibilità e sbocchi qualificati a un maggior numero di ragazzi oltre il diploma. Siamo l'unico paese in Europa nel quale non esiste un'offerta terziaria parallela a quella universitaria e invece ne abbiamo bisogno per formare

una nuova classe di professionisti che servono all'Italia e che abbiano uno sguardo verso l'innovazione. Abbiamo un sistema produttivo che ci chiede personale qualificato in settori nuovi ma anche in quelli tradizionali. Anche il percorso formativo dei periti industriali è un percorso antico che ha bisogno però di essere aggiornato.

Si può ipotizzare una reale tempistica?

Al di là degli aspetti normativi su cui naturalmente bisognerà riflettere, già dal prossimo anno si potrebbe partire con alcuni progetti pilota, sfruttando l'autonomia degli atenei.

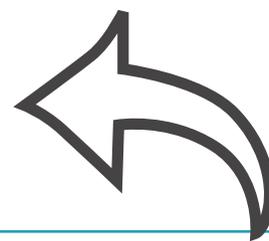
Di recente c'è stato un incontro tra alcuni rappresentanti della conferenza dei rettori, esponenti dell'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) e del Ministero dell'istruzione per mettere a punto qualche progetto pilota. Già in alcune professioni c'è molto di deciso e definito e quindi si potrebbe partire. A quel punto, poi, si studierà parallelamente il contenitore vero, gli aspetti normativi, i titoli, le eventuali diverse qualifiche, le competenze e la composizione che deve avere il personale docente. ■

laureati richiesti per profili tecnici è passata dal 42% al 50%. Ma questa evoluzione non sarà sufficiente a colmare il gap formativo della forza lavoro italiana.

Per questo i percorsi professionalizzanti, per il rappresentante delle piccole imprese, «vanno in una direzione positiva che potrebbe unire due esigenze: dal punto di vista dell'offerta qualificare il settore, dal punto di vista della domanda portare finalmente nel sistema produttivo italiano quelle competenze fatte anche di esperienze extracurricolari all'interno di percorsi di tirocinio così da innalzare il livello qualitativo della nostra economia». E il progetto dei periti industriali, relativo anche allo svolgimento

del tirocinio professionalizzante preso per le piccole medie imprese diventa strategico per le stesse. «È un'idea positiva», ha aggiunto ancora Di Niola, «d'altronde sarebbe il passaggio successivo al modello di alternanza scuola lavoro, cioè a quel sistema duale previsto dalla cosiddetta "Buona scuola" e che vede proprio in questo elemento uno dei punti qualificanti: la presenza all'interno delle imprese di soggetti che sarebbero normalmente coinvolti esclusivamente nei percorsi di istruzione. Ecco perché introdurre lo stesso sistema all'interno di una laurea breve professionalizzante per noi diventa rilevante e anche utile. Va solo organizzato al meglio». ■

«È anche l'occasione per restituire un senso al 3+2»



Intervista a **Gaetano Manfredi**, presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane

Le lauree professionalizzanti sono da qualche mese al centro del dibattito e vedono tutti d'accordo, si può sperare quindi che, proprio per questo, non si debbano attendere anni prima di vederne una realizzazione?

Sono convinto che già nell'anno prossimo accademico

2017 si possa partire con un programma sperimentale in alcuni ambiti e in alcune università. Ci sono tutte le condizioni per poterlo fare. L'essenziale è muoversi dai bisogni del mercato del lavoro e del mondo delle professioni e costruire poi i percorsi adeguati. Solo così si potrà evitare che diventi un modello autoreferenziale. Come non rischiare di creare una brutta copia dell'esistente e quindi attivare un sistema formativo capace di sanare le storture del 3+2?

Oggi il 3+2 è costruito come se fosse un 5 e consente poi quell'uscita al terzo anno che viene scelta da circa un 20% degli studenti. Ecco, da questa percentuale non trascurabile dobbiamo partire. Adesso il tema è che

non c'è più il 3, dobbiamo costruire delle lauree triennali professionalizzanti che danno un'uscita al triennio obbligatoria con una formazione compiuta e tale da entrare subito nel mercato del lavoro.

Come farlo?

Il modello potrà funzionare solo con la collaborazione di tutti, e quindi inserendo nella governance non solo i professori universitari, ma in maniera paritetica anche i rappresentanti del mondo del lavoro e delle professioni. Nel dibattito interno alla categoria si guarda anche al modello degli istituti tecnici superiori: potranno mai essere un sistema equivalente alle università?

No, si tratta di due percorsi distinti. Gli Its sono uno strumento importante, ma servono per costruire figure professionali destinati a specifiche attività. Tanto è vero che si tratta per lo più di percorsi biennali. Ciò non significa che i due modelli siano in contrapposizione, anzi l'idea è di costruire un passaggio, dalla formazione Its alla formazione professionalizzante. Ma se si vuole formare un professionista ad ampio spettro bisogna andare verso una laurea triennale professionalizzante, perché è l'unico modo per offrirgli tutte quelle abilità che gli consentono di fare più cose. E credo questa sia anche l'idea degli ordini professionali. ■

SE *Finanza* SPOSA *Previdenza*

È un matrimonio dove l'incertezza della prima si deve unire alla certezza della seconda. Ora un testo di legge di prossima emanazione stabilisce i principi ai quali si dovranno adeguare le Casse nell'amministrare i soldi dei propri iscritti.

Tra i vari obiettivi, assolutamente condivisibili, ci sono la sicurezza e la redditività degli investimenti, ma tra le righe emerge qualche criticità... L'Eppi, dal canto suo, gioca in anticipo e si allinea alla nuova normativa

Di **Noemi Giulianella**



Danilo Giuliani,
responsabile dell'Area
finanza dell'Eppi

ri con basso grado di rischio e profilo temporale e finanziario commisurato al costo della vita» e con una «adeguata diversificazione del portafoglio» (art. 5 dello Schema di Decreto). Sempre nella bozza si trovano indicate le modalità di gestione delle risorse (art. 3), ovvero la gestione diretta e indiretta. «È proprio su questo punto che si incontrano le principali novità nelle procedure di affidamento e sorgono le prime perplessità», spiega **Danilo Giuliani**, responsabile dell'Area finanza dell'Eppi, e aggiunge: «le convenzioni possono essere stipulate con soggetti terzi autorizzati, assicurazioni del ramo vita, società

Sarà un Decreto ministeriale, ancora non in vigore, il testo legislativo che regolerà gli investimenti finanziari degli enti di previdenza privati di primo pilastro. Tra i suoi obiettivi «l'equilibrio finanziario, nonché la sicurezza, la redditività e la liquidabilità degli investimenti», da perseguire privilegiando «gli strumenti finanzia-

di gestione del risparmio e gestori di Oicr alternativi (Organismi di investimento collettivo del risparmio regolati dalla direttiva Aifmd), attraverso delle gare pubbliche. L'appalto è considerato l'unica procedura in grado di garantire la trasparenza e il controllo dei procedimenti. Ovviamente questo comporterà un allungamento notevole dei tempi e un possibile restringimento della concorrenza».

Due criticità: l'allungamento dei tempi ed il restringimento della concorrenza

La questione tempo, come è evidente, è fondamentale quando si parla di investimenti, vista la volatilità dei mercati finanziari. L'Ente dovrà perciò fare dei calcoli ancora più complessi, tenendo presente questo ulteriore scarto dovuto all'allungamento delle procedure. Che questo sia un aspetto delicato del futuro decreto si evince anche dai pareri espressi dall'Anac (Autorità nazionale anticorruzione) e dal Consiglio di Stato, che sono stati interrogati sulla questione e che hanno fondamentalmente avallato le indicazioni dello Schema di regolamento. Secondo il Consiglio di Stato «la sola procedura di evidenza pubblica è in grado di assicurare una adeguata tutela degli interessi dell'ente previdenziale e degli aderenti e il perseguimento degli obiettivi indicati, nonché di garantire appieno il controllo sui procedimenti di esternalizzazione» (parere 2871 del 22.10.2015). In



altre parole: l'unico procedimento possibile per gli affidamenti indiretti è la gara d'appalto. Il Consiglio di Stato, nel formulare il suo parere, chiede anche all'Anac di esprimersi e l'Autorità di vigilanza si dichiara favorevole alle nuove direttive contenute nella bozza (parere del 10.12.2015). Gli enti si trovano così vincolati ad utilizzare, nella gestione finanziaria, degli strumenti che paradossalmente vanno in contrasto con la finanza stessa, perché non ne riconoscono la peculiarità, ovvero le tempistiche veloci. La morale della favola è che bisogna giocare d'anticipo con i mercati... E non finisce qui! Si ritiene che la procedura di gara d'appalto sia la migliore in grado di assicurare una adeguata tutela previdenziale. Ciò potrebbe essere condivisibile nei settori dei lavori e dei servizi non finanziari, lo è meno se si considera che la conoscenza di procedure, regole, modalità burocratiche di partecipazione alle gare, nonché l'eventuale rischio di contenzioso, rappresenterà una barriera all'ingresso degli operatori internazionali che, probabilmente non vorranno sostenere il costo per l'espletamento delle

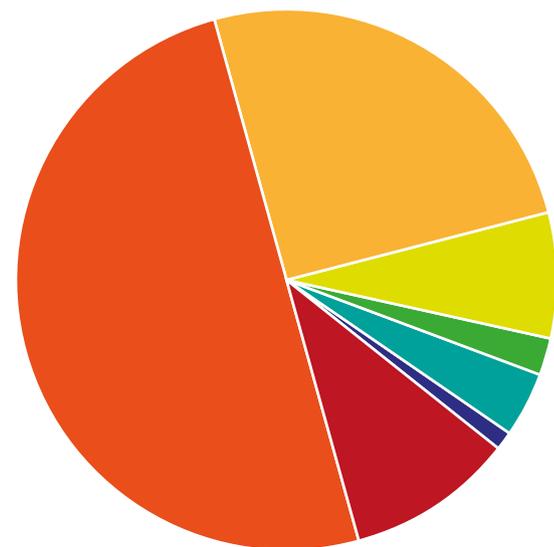
complesse e farraginoso procedure di gara. Insomma aspettiamoci di vedere sempre meno operatori internazionali, sempre più operatori domestici e scelte di investimento che non saranno più coerenti con i mercati o nella migliore delle ipotesi, bruceranno dai 3 ai 6 mesi di rendimento a causa delle tempistiche di legge necessarie per esperire un procedimento di gara.

Nuovi oneri informativi

Nella bozza del decreto sono indicati poi i documenti che l'Ente deve produrre per esplicitare le sue politiche di investimento. L'art. 6 introduce l'obbligo di redigere un *Prospetto informativo*, da trasmettere annualmente alla Covip (Commissione di vigilanza sui fondi pensione) e ai Ministeri vigilanti, che descriva la situazione finanziaria dell'Ente. Vi è poi un *Documento sulla politica di investimento* (art. 7) che deve essere rivisto ogni tre anni e trasmesso a Covip e Ministeri vigilanti, nel quale l'Ente dovrà esplicitare la strategia finanziaria e il profilo di rischio che intende attuare, per renderli compatibili con ►

LA RIPARTIZIONE DEGLI INVESTIMENTI DELL'EPPI

Asset class	AAS
Azionario	10%
Obbligazionario	50%
Real Asset	25.5%
Private Markets	7.5%
Alternative Hedge	2%
Materie prime	4%
Liquidità	1%
TOTALE	100%



► gli impegni previdenziali. Infine è previsto un *Documento sulla gestione dei conflitti di interessi* (art. 11, comma 4) volto a «prevenire o superare eventuali situazioni che possano pregiudicare la genuinità delle scelte di investimento». La bozza presenta, da questo punto di vista, un'organizzazione e una disciplina della finanza molto rigida e senz'altro ben monitorata, alla quale l'Eppi sta già provvedendo ad adeguarsi.

La gestione virtuosa dell'Eppi

«L'Eppi investe i soldi dei propri iscritti ottenendo un rendimento contabile che, anno per anno, deve essere allineato alla media quinquennale del Pil», spiega Giuliani. «Il sistema di gestione dell'attività di investimento è solido ed efficiente, e i principi fondamentali che lo ispirano sono già praticamente in linea con quanto suggerito nella bozza di decreto. L'obiettivo primario è, infatti, una gestione sana e prudente delle risorse, al fine di perseguire l'interesse collettivo degli iscritti e dei beneficiari della prestazione previdenziale ed assistenziale. Per quanto riguarda le novità introdotte dal testo di legge, l'Eppi si sta già muovendo nella direzione indicata». Altro target è la sostenibilità a lungo termine, con un'attenzione particolare all'adeguatezza delle prestazioni che verranno corrisposte agli iscritti. L'attività di investimento viene svolta seguendo i criteri della trasparenza, della massima efficienza gestionale, nonché della minimizzazione dei rischi, della redditività e liquidabilità degli investimenti effettuati. «Per minimizzare al massimo i rischi associati agli investimenti, l'Ente ricorre alla diversificazione, ovvero investe in attività plurali ed eterogenee, in base ai soggetti proponenti, alla natura dell'investimento, all'area geografica» continua Giuliani, e ci illustra poi come si struttura concretamente la politica di investimento dell'Eppi: sono privilegiati gli strumenti finanziari con basso grado di rischio, e si costruisce un portafoglio di attività classificate per na-

LA RIVALUTAZIONE DEI MONTANTI PREVIDENZIALI

	2011	2012	2013	2014	2015
Rendimento contabile (%)	2.76	2.84	3.00	1.95	3.27
Media quinquennale PIL (%)	1.17	1.13	0.16	-0.19	0.51
Differenza	1.59	1.71	2.84	2.14	2.76

Un confronto tra l'aliquota stabilita dalla legge (ricavata dalla media quinquennale del PIL) e il rendimento effettivo ottenuto negli investimenti

La gestione finanziaria: i controlli e i controllori dei controlli



ORGANI INTERNI

- Il Consiglio di Indirizzo Generale delinea la strategia generale in relazione agli obiettivi da perseguire, in base alle caratteristiche economiche e demografiche degli iscritti all'Ente, e ai criteri e limiti degli investimenti, ai sensi dell' art. 7 lettera c) dello Statuto
- La Commissione investimenti, composta da tre componenti del Consiglio di Amministrazione, svolge un'attività istruttoria sia sull'*asset allocation* strategica che dinamica, sia sulle singole scelte di investimento
- Il Consiglio d'Amministrazione definisce puntualmente la strategia finanziaria, individuando la composizione per tipologia di investimento, gli obiettivi di redditività ed il budget di rischio e decide sugli investimenti
- L'Area finanza attua le decisioni assunte, monitora gli investimenti con sistemi di misurazione e valutazione delle performance e dei rischi e propone le decisioni di gestione delle risorse finanziarie
- Il direttore generale svolge una funzione di raccordo e coordinamento di tutti i soggetti coinvolti, e vigila in merito all'attuazione delle strategie adottate dal CdA



ORGANI ESTERNI

- I gestori investono coerentemente agli obiettivi e ai vincoli di rischio dichiarati
- I consulenti esterni (finanziario ed attuariale), di concerto con l'Area finanza, forniscono una valutazione indipendente sull'andamento dei mercati e sui dati attuariali, e assicurano il monitoraggio degli investimenti e delle dinamiche economiche e demografiche dell'Ente
- La banca depositaria interagisce con l'Area finanza, sia per le operazioni di compravendita e custodia dei titoli, sia per la rendicontazione dei dati finanziari
- Il service esterno amministrativo svolge il servizio di gestione della contabilità civilistica del portafoglio titoli
- Il Ministero del lavoro esercita la vigilanza sulla gestione e per la specifica materia degli investimenti si avvale della Covip. Annualmente la Commissione di vigilanza richiede dati ed informazioni generali e di dettaglio in merito alla gestione degli investimenti. La Commissione elabora una relazione a favore del Ministero del lavoro che, a sua volta, in base agli esiti della stessa, formula, all'Ente, eventuali osservazioni o richieste integrative ■

tura (*asset class*) che riflette la migliore combinazione di rischio-rendimento. Il portafoglio è costruito mediante il ricorso alla metodologia Alm (*Asset-liability management*), l'attivo cioè si struttura tenendo conto del passivo. Tale metodo viene coniugato con altri approcci che tengono conto dei rendimenti assoluti: ponderano, fondamentalmente, il rischio e la volatilità dei mercati. La modalità di gestione adottata dall'Eppi è sostanzialmente indiretta (e sarà regolata, quindi, dall'art. 3 del futuro decreto): ricorre a strategie di

investimento proposte da soggetti autorizzati. La ripartizione strategica delle attività finanziarie consente di individuare le attività destinate a permanere stabilmente nella disponibilità dell'Ente, per semplificare, quelle attività che abbiano una funzione di copertura dei principali rischi associati alle attività previdenziali e un profilo di liquidità basso. Il sistema è solido e, nonostante il nuovo regolamento presenti alcune evidenti criticità, l'Eppi si sta muovendo per farsi trovare pronto. ■

GIUDA E I FONDI DI INVESTIMENTO

Ma il denaro può avere un valore soltanto servendo l'etica

Di **Vittorio Spinelli**, giornalista esperto di previdenza e welfare

E sì, era proprio Giuda che fra gli Apostoli aveva l'incarico di amministrare le modeste risorse per le spese quotidiane della piccola comunità di Gesù e anche per dare una elemosina ai poveri percorrendo i villaggi della Galilea. Ma un episodio nel Vangelo di Giovanni (cap. 12) ci dice qualcosa di più, interessante anche per gli amministratori di oggi. Giuda si scandalizza per quello che ritiene lo spreco di un

olio profumato e molto costoso, che invece poteva essere venduto per trecento denari e così destinarli ai poveri (un «denaro» corrispondeva alla paga giornaliera di un operaio con famiglia a carico). «Questo egli disse» — si legge nello stesso Vangelo — «non perché gli importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro». Ma insieme a

Vocabolario

ALM (*Asset and liability management*)

I modelli di Asset Liability Management (ALM) sono dei sistemi gestionali aventi l'obiettivo di valutare e gestire, attraverso un'integrazione tra l'attivo ed il passivo su un arco temporale, l'esposizione al rischio di un Ente in maniera sistematica ed efficiente.

ASSET ALLOCATION

È il processo con il quale si decide in che modo distribuire le risorse fra diversi possibili investimenti. Le principali categorie di investimenti entro cui si orienta questa scelta possono essere suddivise in attività finanziarie (azioni, obbligazioni, liquidità) o attività reali (immobili, merci, metalli preziosi, etc.).

L'*asset allocation strategica* orienta gli investimenti scegliendo di organizzarli secondo un orizzonte temporale di medio e lungo periodo; l'*asset allocation dinamica*, invece, rappresenta un genere di allocazione degli investimenti ancora più orientato ad una lettura del mercato sotto la prospettiva temporale del breve termine. Spesso si fa riferimento all'asset allocation dinamica per spiegare rapidi adattamenti del portafoglio a brusche variazioni del mercato; va però sottolineato che il fattore tempo (timing) è in generale un elemento molto importante per l'asset allocation che è considerata un processo dinamico.

ASSET CLASS

I vari investimenti o asset gestiti dall'investitore tramite l'asset allocation sono in genere suddivisi e organizzati per tipologie chiamate asset class. Queste

possono distinguere la natura dell'investimento: per esempio i titoli di debito come le obbligazioni possono costituire un asset class diverso dai titoli di capitale come le azioni.

BENCHMARK

Con il termine benchmark si indica un parametro di riferimento. In finanza viene utilizzato come indicatore oggettivo di riferimento per confrontare le performance di portafoglio rispetto all'andamento del mercato. L'obiettivo del benchmark è quello infatti di offrire uno strumento utile per valutare il rischio tipico del mercato in cui il portafoglio investe e supportare l'investitore nella valutazione dei risultati ottenuti dalla gestione di un certo portafoglio titoli. Per far ciò il benchmark viene strutturato in modo da essere rappresentativo di un determinato mercato.

VALUE AT RISK (*valore a rischio, VaR*)

È una misura di rischio applicata agli investimenti finanziari. Indica la perdita potenziale di una posizione di investimento in un determinato tempo (di solito un giorno) sotto un livello di probabilità predefinito.

VOLATILITÀ

È il grado di variazione di prezzo nel tempo di uno strumento finanziario. Più ampie sono le oscillazioni dei valori nel periodo di osservazione preso a riferimento, maggiore sarà la volatilità. Quando sul mercato azionario dominano le fasi speculative la volatilità dei prezzi dei titoli è decisamente più alta rispetto alla media. ■

Giuda — con il suo culmine economico nel tradimento di Gesù per 30 denari (il prezzo con cui si comprava uno schiavo) — dalle pagine della Bibbia spiccano altri personaggi che «tengono la cassa», piccole storie di amministratori rappresentati con connotazioni diverse: fidato... disonesto... scaltro... Un'ampia varietà, per i credenti e non, di concreti e possibili riferimenti nell'amministrazione di beni materiali (e spirituali). Dall'insieme si deduce, in pratica, il «come» si può amministrare, cioè la spinta interiore nell'agire economico e finanziario, ciò che sottende poi la reale intenzione, manifesta o dissimulata, dell'amministratore di turno. In una sola parola, l'etica.

Ma, oggi, quale etica?

Un'etica per i fondi di investimento. Il mercato globalizzato ha ampliato le dimensioni dell'economia, con l'effetto di proiettare anche i suoi effetti su scala globale, buoni o cattivi che siano. Esempio il caso Lehman Brothers. E non possiamo nasconderci che importanti attori della grande economia, ma ancor più della finanza, sono oggi i fondi di investimento — piatto forte anche per le Casse di previdenza dei liberi professionisti — dotati di una immensa liquidità di risorse e in grado di produrre, per effetto, imprevedibili conseguenze sociali. Soltanto in Italia i fondi di investimento dispongono e «muovono» una massa di 1.800 miliardi di quale patrimonio dei risparmiatori. Ma l'economia, per globale che possa essere, non può essere dominata dalla finanza, seppure teoricamente per il benessere di un Paese. Così — con le parole del cardinale Ravasi, presidente del Pontificio consiglio per la cultura, nel corso di un recente dibattito con il direttore del «Corriere della Sera» **Luciano Fontana** — «l'economia deve tornare ad essere l'economia del mondo, della casa, in un equilibrio tra di-

ritti e doveri. Non solo freddi numeri di contabilità e bilanci, ma anche un attento riguardo al resto della collettività, alla qualità della scuola, dell'educazione, al rispetto per le donne, alla sanità, all'ambiente, perfino ai trasporti». Ecco dunque, in termini pratici, il significato di un'etica in grado di costruire benessere sociale, per tutti e non solo per alcuni. All'investimento di grandi risorse sono oggi particolarmente interessati i patrimoni della previdenza. Ormai non più quelli dei grandi enti, Inps, Inpdap, Inail, Enasarco ecc. che hanno vantato fino alla soglia degli anni '90 la proprietà di una numerosa schiera di immobili, quasi tutti inutilizzati come risorse a reddito, ma ancora a garanzia della grande spesa pensionistica nel breve-medio periodo, in quel tempo tutta incentrata sul calcolo retributivo degli assegni di vecchiaia e di anzianità.

Restano oggi attive le Casse professionali, di antica e di nuova costituzione, che si muovono sul mercato degli investimenti con un duplice beneficio: garantire le pensioni degli iscritti ed oggi offrire nuova vitalità all'economia e alla buona finanza. Secondo un recente rapporto per il 2014 dell'Adepp, l'associazione degli enti della previdenza privatizzata, le Casse hanno investito in Italia 44 miliardi di euro (su 71 complessivi), preferibilmente in attività correlate a quelle delle singole professioni. Interessante ed opportuno quindi, per chi opera nei fondi di investimento, il nuovo rating, oltre quello finanziario, che è disponibile da qualche tempo sul web (iniziando dai siti di Morningstar, Sustainalytics, Msci ecc.), un «rating etico» sulla rispettiva sostenibilità in termini di fattori ambientali, sociali ecc. L'etica come metro e fine dell'economia. Del resto, come usa puntualizzare il sottile **Giuliano Amato**, «non di solo Pil vive l'uomo». ■



Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio per la Cultura

« L'economia deve tornare ad essere l'economia del mondo, della casa, in un equilibrio tra diritti e doveri.

Non solo freddi numeri di contabilità e bilanci, ma anche un attento riguardo al resto della collettività »



A ognuno secondo i suoi bisogni

Se il sistema di protezione sociale pubblico è in crisi, perché lo Stato è sempre più «Edward mani di forbice» e continua a tagliare l'offerta di servizi ai propri cittadini, sta ora emergendo nel sistema previdenziale privato una promettente alternativa. Ne sono un perfetto esempio gli interventi realizzati a favore degli iscritti dalla nostra Cassa di previdenza. E per quest'anno il valore degli aiuti si triplica

Di Umberto Taglieri,

dirigente dell'Ufficio contributi e prestazioni dell'EPPi

Qual è il parametro migliore per valutare se una riforma ha colto nel segno? Bisogna rifarsi alle promesse che ne hanno giustificato l'introduzione, misurando l'inevitabile distanza che le dividerà dai suoi effettivi risultati? O è più corretto limitarsi a un raffronto tra la realtà pre riforma e quella post per stabilire l'eventuale efficacia dei provvedimenti adottati? Nel primo caso si corre il rischio di un'analisi comunque destinata a riassumersi in una valutazione negativa (i sogni sono sempre più ottimisti della realtà); nel secondo caso crescono le probabilità di un segno positivo, ma forse si perdono di vista le ragioni di un percorso e il senso di una scelta. ►

TAB. 1 – EPPI 2015 – Le richieste accolte e suddivise per classe di beneficio

Domande ammesse	Tipologia di beneficio	% Su totale domande	Contributo riconosciuto
104	 MUTUO	21%	€ 665.580
23	 PRESTITO	5%	€ 60.182
84	 BONUS NASCITA	17%	€ 254.400
13	 ASSISTENZA FAMILIARI DISABILI	3%	€ 71.970
15	 SPESE FUNERARIE	3%	€ 56.391
170	 SPESE STUDIO	34%	€ 531.580
84	ALTRO	17%	€ 239.588
493			€ 1.879.692

► In entrambi i casi però l'obiettivo resta lo stesso: migliorare la propria consapevolezza sui cambiamenti ottenuti e sulle criticità ancora persistenti per calibrare le eventuali correzioni di rotta.

Il New Deal voluto dal Cig

È con questo spirito che ci proponiamo di analizzare e valutare l'azione condotta dalla Cassa per rafforzare i servizi di welfare agli iscritti. Che, vale la pena di ricordarlo, era inizialmente del tutto marginale rispetto alla principale attività dell'Ente rappresentata dalla gestione previdenziale. Ma con la riforma voluta dal Consiglio di indirizzo generale nel 2013 e giunta a compimento a dicembre 2014 con l'approvazione da parte dei Ministeri vigilanti, si è deciso di dare il via a un vero e proprio New Deal per assumere un ruolo di riferimento anche nell'offerta assistenziale.

Per una duplice ragione: il progressivo ritiro dello Stato che, per ridurre il deficit pubblico, sembra non avere altre soluzioni che ridurre la qualità di vita dei propri cittadini; la volontà di costruire una relazione con gli iscritti non circoscritta alla fase di quiescenza ma capace di accompagnare il professionista anche lungo l'arco

dell'intera vita lavorativa promuovendo un modello di protezione sociale in grado di tutelare l'iscritto fin dal giorno del suo ingresso in Eppi.

Senza scadere nell'assistenzialismo e nella distribuzione indiscriminata di contributi che spesso non premiano coloro che si trovano in vera necessità o che vogliono intraprendere un percorso professionale serio e qualificato.

Ed ecco, allora, l'adozione di misure come il contributo sino ad un massimo di 9.000 euro per i neo-iscritti che ricorrono a finanziamenti per l'avvio della libera professione; oppure come il contributo di 7.500 a favore di quei professionisti, che hanno già da tempo avviato la loro attività ma che intendono investire su sé stessi e rinnovare e/o ampliare il proprio studio professionale; o ancora come lo stanziamento di 10.000 euro per chi acquista la prima casa o l'immobile da destinare a studio professionale.

Tutto questo non trascurando l'ambito sociale nel quale il professionista opera, anzi mettendo al centro della riforma 2014 proprio la tutela della famiglia; ed ecco quindi il bonus previsto per la nascita di un figlio, oppure la tutela sanitaria per le visite specialistiche e il contributo (fino a 8.000 euro) per aiutare le famiglie con soggetti diversamente abili.

Il significativo miglioramento dei risultati

Ma vediamo i risultati registrati nel 2015 dando la parola ai numeri che, crediamo, possono essere per il lettore e per l'iscritto ben più significativi. Nel corso dell'anno passato sono state accolte 493 domande per quasi 1,9 milioni di euro, mentre negli anni precedenti – tra il 2010 ed il 2014 – le domande accolte erano state, invece, complessivamente 421 per circa 2,1 milioni. Questo significa che a fronte di 84 domande accolte mediamente nel quinquennio antecedente la riforma, il 2015 ha fatto registrare un incremento di ben il 486,90%.

Questo balzo in avanti si spiega fondamentalmente per due ragioni. La prima è che è stata elevata la soglia di reddito Isee al di sopra della quale la domanda non è ammissibile: si è passati dai 20.000 agli attuali 35.000 euro. Questo ha permesso di ampliare la platea dei beneficiari,

salvaguardando il principio ispiratore dei benefici e cioè la tutela delle fasce economicamente più deboli. I nuovi regolamenti hanno, infatti, introdotto un principio di inversa proporzionalità: sino ad un reddito Isee di 25.000 euro il contributo spetta per intero, oltre questa soglia lo stesso viene progressivamente ridotto sino a diventare il 20% dell'importo nel caso in cui il richiedente abbia un reddito superiore a 32.500 euro.

La seconda ragione è l'ampliamento delle coperture offerte, una tra tutte il contributo per le spese di studio per i figli: su un totale di 493 domande esaminate dal Consiglio d'Amministrazione dell'Ente, ben il 34% aveva ad oggetto questa tutela.

E se guardiamo la tabella 1, è ancor più evidente il bisogno di tutela del proprio nucleo familiare: la nascita di un figlio, l'assistenza di familiari diversamente abili e le spese di studio hanno complessivamente portato all'erogazione di contributi per 857.950 euro, quasi il 50% del totale. Altra notazione degna di rilievo è quella relativa all'età dei richiedenti (tab. 2): il 55% delle richieste è pervenuta da parte di iscritti fino a 41 anni, ai quali sono stati riconosciuti contributi per 1,06 milioni di euro (56% del totale).

Se andiamo, quindi, a vedere il reddito ►

TAB. 2 – EPPI 2015 – Le richieste accolte e suddivise per fascia di età

Fascia di età	Domande ammesse	Contributo riconosciuto
22-31	40	€ 141.904
32-41	231	€ 919.239
42-51	140	€ 520.529
52-61	61	€ 188.870
62-71	17	€ 96.429
72-81	4	€ 12.721
	493	€ 1.879.692

TAB. 3 – EPPI 2015 – Le richieste accolte e suddivise per fascia di reddito

Fascia di reddito	Domande ammesse	Contributo riconosciuto
0 - 10.000	131	€ 420.087
10.000 - 20.000	142	€ 550.181
20.000 - 30.000	104	€ 381.668
30.000 - 40.000	57	€ 264.853
40.000 - 50.000	28	€ 106.174
50.000 - 60.000	20	€ 103.377
60.000 in poi	11	€ 53.352
	493	€ 1.879.692

► professionale denunciato dai richiedenti nel 2014 (tab. 3), possiamo osservare che il 55% si posiziona nella fascia sino a 20.000 euro, con un contributo complessivamente riconosciuto di 970.268 euro pari al 52% del totale. Un ultimo sguardo alla suddivisione per territorio (tab. 4).

Ad eccezione di Molise e Valle d'Aosta, regioni per le quali non si è registrata nessuna richiesta, Lombardia e Toscana hanno fatto registrare il maggior numero di domande accolte (70 ciascuna) con il 32% dei fondi erogati.

Seguono Veneto ed Emilia Romagna che fanno registrare, rispettivamente, l'11 ed il 10% dei fondi erogati, con la Basilicata fanalino di coda.

L'Eppi e il 2016: un grande balzo in avanti

Rispetto allo stanziamento attuato nel 2015, quest'anno è stato possibile, grazie a un risultato di gestione decisamente positivo, incrementare no-

TAB. 4 – EPPI 2015 – Le richieste accolte e suddivise per regione

Regione	Domande accolte	Contributo riconosciuto	% sul totale riconosciuto
ABRUZZO	5	€ 22.500	1%
BASILICATA	5	€ 12.394	1%
CALABRIA	8	€ 25.090	1%
CAMPANIA	13	€ 50.203	3%
EMILIA ROMAGNA	47	€ 194.285	10%
FRIULI VENEZIA GIULIA	44	€ 165.129	9%
LAZIO	23	€ 71.167	4%
LIGURIA	10	€ 48.459	3%
LOMBARDIA	70	€ 317.369	17%
MARCHE	9	€ 34.253	2%
PIEMONTE	22	€ 72.725	4%
PUGLIA	22	€ 80.751	4%
SARDEGNA	17	€ 56.143	3%
SICILIA	46	€ 153.846	8%
TOSCANA	70	€ 292.842	16%
TRENTINO ALTO ADIGE	9	€ 32.896	2%
UMBRIA	16	€ 45.976	2%
VENETO	57	€ 203.664	11%
	493	€ 1.879.692	100%

tevolmente la cifra (6.154.000 euro) destinata alle attività di sostegno agli iscritti. La somma stanziata per il 2016 verrà allocata venendo incontro soprattutto alla richiesta di polizze assicurative per rischi sanitari e di sostegno economico alle fami-

glie. In buona sostanza, è stato possibile mettere a disposizione circa 450 euro per ogni perito industriale e questo per una piccola e giovane cassa è senza dubbio un segnale di grande attenzione alle esigenze dei propri iscritti. ■

LONG TERM CARE – Condizioni migliori per gli iscritti

Dal 1° marzo 2016 la copertura assicurativa contro il rischio di non autosufficienza (LTC) sarà garantita tramite Poste Vita Spa. Il nuovo operatore assicurativo è stato scelto al termine di un bando di gara a livello europeo, bando che ha consentito ad Emapi – e conseguentemente a tutti gli enti ad essa associati, tra cui Eppi – di ottenere coperture e condizioni migliorative rispetto alla convenzione con Generali Assicurazioni scaduta lo scorso 29 febbraio.



La rendita mensile garantita all'iscritto passa dai precedenti 612 agli attuali 1.035 euro: un incremento di quasi il 70% senza che da questo ne sia derivato un maggior onere a carico di Eppi, anzi. Il premio pro capite, del quale Eppi – è bene ricordarlo – si fa carico in misura integrale è, infatti, diminuito da 20,80 a 14,35 euro: un risparmio del 31% che consentirà all'Ente di perseguire le sue politiche di tutela previdenziale ed assistenziale degli iscritti con maggiori risorse.



Ma l'aspetto economico, seppur importante, è forse quello meno apprezzabile della rinnovata convenzione. Punta di diamante, che impreziosisce ancor di più una copertura che sul mercato già non aveva eguali – basti pensare al riconoscimento della non autosufficienza che scatta anche quando non si è in grado di svolgere autonomamente 3 su 6 delle attività ordinarie della vita quotidiana – è la possibilità di godere della tutela nell'ipotesi di patologie «pregresse». Si avrà, quindi, diritto alla copertura anche quando l'assicurato abbia:



- conseguenze di infortuni, difetti fisici, anomalie congenite (oppure handicap) e/o invalidità preesistenti già diagnosticate alla data di stipula della convenzione;
- malattie, stati patologici che abbiano dato origine nei 12 mesi precedenti alla data di adesione a ricovero ospedaliero per più di 12 giorni consecutivi ovvero ad una incapacità al lavoro per 4 settimane consecutive;
- problemi mentali o del sistema nervoso non riconducibili ad una causa organica, atti contro la persona compiuti o consentiti volontariamente dall'assicurato stesso, tentato suicidio;
- sindrome da immunodeficienza acquisita (AIDS), ovvero da altra patologia ad essa collegata, manifestatasi nei primi 4 anni dalla decorrenza dell'assicurazione.



L'assicurato potrà, inoltre, garantirsi a sue spese una copertura aggiuntiva ulteriore (da 360 o 600 euro mensili). È importante sottolineare che la copertura assicurativa è garantita da Eppi a condizione che l'iscritto sia in regola con la propria posizione documentale e contributiva. L'Eppi sta dimostrando di far di tutto per garantire delle prestazioni pensionistiche più adeguate ed un'assistenza a 360°, a fronte di questo impegno anche l'iscritto è chiamato a far la sua parte rispettando gli adempimenti regolamentari. ■

We don't speak English

Di Lidia Baratta, giornalista de «L'Inkiesta»

Un po' sgrammaticati, con una pronuncia opinabile e un lessico ridotto. Gli italiani parlano poco, e male, l'inglese. Lontani dai voti alti collezionati da svedesi, olandesi e danesi, sembra che la lingua di sua maestà la Regina non faccia proprio al caso nostro. Nell'ultima classifica stilata dalla scuola d'inglese Education First (Ef), l'Italia si piazza al 28esimo posto al mondo su 70 Paesi per livello di conoscenza dell'inglese. Facendo addirittura un passo indietro rispetto al 2014, quando ci eravamo guadagnati la 27esima posizione. La medaglia d'oro è della Svezia. Il Belpaese è alle spalle di Slovacchia, Lituania e Lettonia, ma è davanti alla Francia, che si guadagna solo la posizione numero 37. Oltralpe, sono messi peggio di noi.

I dati sono sconfortanti

L'indice Ef testa ogni anno 910 mila adulti in 70 Paesi, secondo una scala allineata al quadro comune di riferimento europeo per le lingue straniere. Il punteggio che denota la competenza italiana nell'inglese è di 54,02, giudicato «medio» nella scala dei voti Ef. Gli italiani più bravi in inglese, secondo la classifica, si trovano in Liguria, Valle D'Aosta e Piemonte. I peggiori, in Umbria. Tra le grandi città italiane, quella in cui si parla meglio l'inglese è Milano, che si posiziona nella fascia della «buona» conoscenza, seguita da Torino e Bologna. Napoli, invece, è nella fascia «bassa».

In linea con le tendenze europee, anche le donne italiane sono più brave degli uomini, con un punteggio di 54,58, un punto sopra il livello di conoscenza della popolazione maschile.

Secondo il monitoraggio *Language Knowledge in Europe*, in Italia solo il 12,43% della popolazione parla l'inglese. Otto studenti su dieci pensano che il loro inglese vada migliorato. E solo tre lavoratori su dieci dichiarano di essere in grado di sostenere una conversazione telefonica in inglese (dati Isfol). La percentuale è uguale sia nel settore pubblico sia in quello privato, fatta eccezione per le grandi imprese e le multinazionali. Il grado di conoscenza dell'inglese però varia con l'età. Tra i lavoratori pubblici italiani, la percentuale di coloro che hanno padronanza dell'inglese sfiora il 50% nella fascia 18-29 anni e supera il 40% tra 30 e 39 anni, ma comincia a scendere al 28% tra 40 e 49 anni, toccando il minimo con il 18% nella fascia tra 50 e 64 anni.

E se è vero che ogni Paese ha la classe politica che si merita, anche i nostri politici con l'inglese non se la passano bene. Aba English (American & British Academy), specializzata nell'apprendimento dell'inglese online, ha condotto uno studio tra mille studenti italiani per capire il legame tra l'inglese e il mondo politico. La classe politica italiana colleziona una pessima pagella: solo il 10% degli intervistati ritiene che i politici italiani parlino bene l'inglese. Per oltre il 70% del campione il livello ►

La nostra lingua madre è una madre gelosa e possessiva? Siamo così patrioti da non voler annacquare la nostra italianità? Resiste l'ostilità verso la «perfida Albione»? Ovviamente sono altre le ragioni che impediscono ai nostri connazionali di masticare la lingua franca del mondo. E qui proviamo a spiegarle. Ma il problema resta e aumenta la difficoltà di essere competitivi sul mercato del lavoro. Soprattutto nelle professioni tecniche





Fonte: classifica-Ef

- Alto livello di competenza
- Buon livello di competenza
- Livello medio di competenza
- Basso livello di competenza
- Livello molto basso di competenza



► della nostra classe politica è appena sufficiente, o addirittura insufficiente (19%).

La crescita economica di un Paese è anche una questione linguistica

Come spiegano gli analisti di Ef, la crescita di un Paese oggi passa soprattutto dalla capacità di comunicare con il resto del mondo. E l'inglese, ormai, è il veicolo principale per farlo. Anzitutto, rende più facile fare affari in tutto il mondo. L'indice per la facilità di fare impresa della Banca mondiale mostra infatti come nei Paesi in cui l'inglese non è la lingua ufficiale, fare affari è più facile quando c'è una migliore conoscenza della lingua inglese. Non a caso, sempre più aziende, dalla Renault alla Samsung, stanno adottando l'inglese come lingua aziendale.

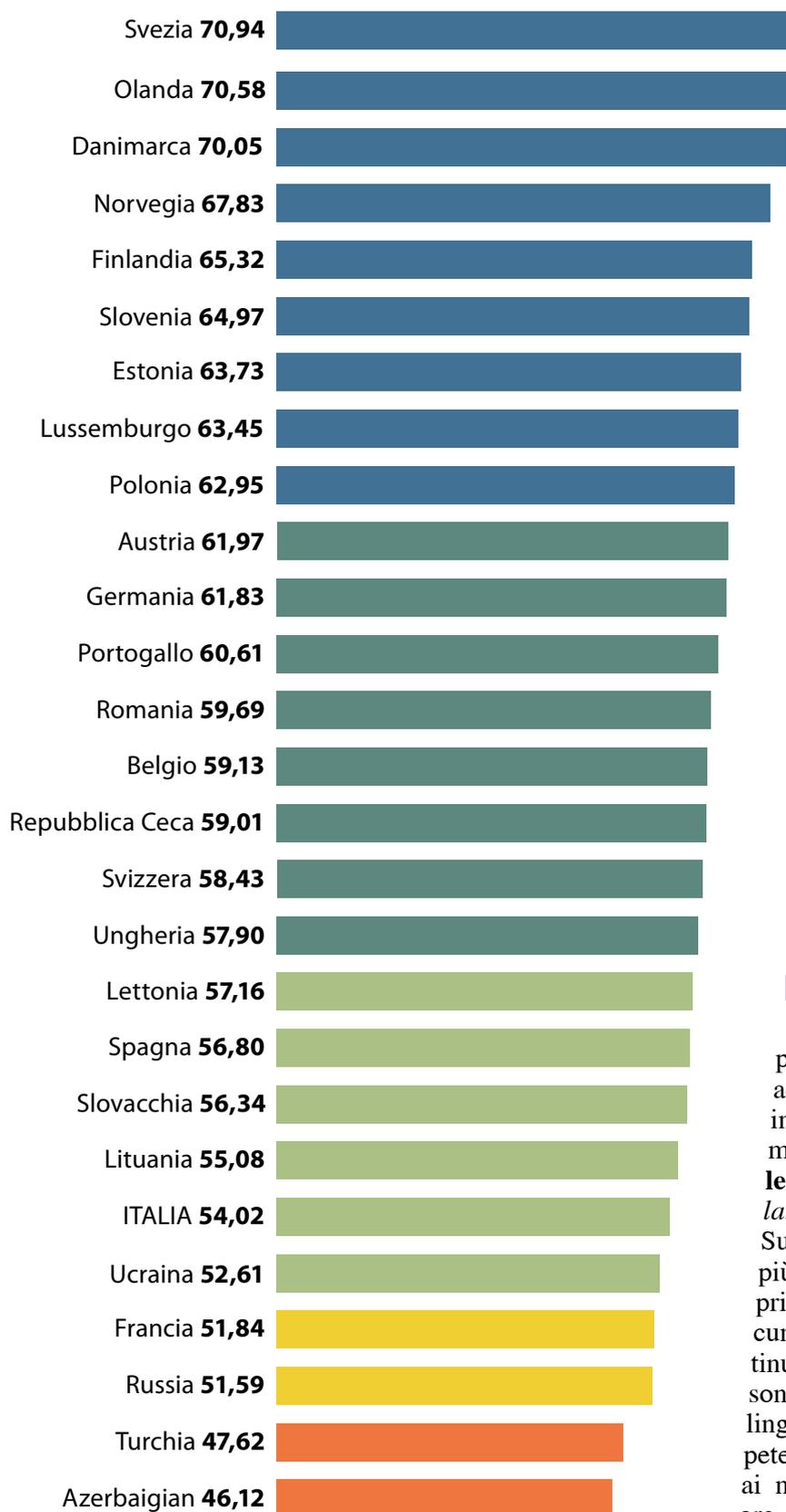
Gli Stati con una migliore padronanza dell'inglese sono più forti nell'esportazione di prodotti ad alta tecnologia, hanno più ricercatori e una maggiore spesa destinata alla ricerca. Al contrario, le nazioni con una bassa padronanza dell'inglese mostrano

livelli bassi di collaborazioni per la ricerca: nel 2011 solo il 15% delle ricerche scientifiche pubblicate in Cina citavano collaboratori internazionali, contro il 50% in Belgio, Danimarca e Svezia.

La relazione tra padronanza dell'inglese e reddito nazionale lordo pro capite, spiegano da Ef, suggerisce l'esistenza di un ciclo virtuoso per cui un buon livello di inglese determina stipendi più alti, che a loro volta stimolano governi e individui a investire di più nello studio della lingua. In molti Paesi, una migliore conoscenza della lingua inglese corrisponde a un minor numero di giovani disoccupati e non impegnati nello studio. Secondo uno studio realizzato da Aba English su più di 3 milioni di studenti, il 65% degli italiani che studia inglese ha un lavoro.

Non solo. Esiste anche una correlazione diretta tra il livello di conoscenza dell'inglese e il numero di utenti di internet. In molti Paesi, lo studio personalizzato, i corsi aperti online e i gemellaggi sono tutti resi possibili dall'accesso a internet, sia a casa che a scuola. L'apprendimento dell'inglese online costituisce un'attività che rafforza la cono-

E NOI SIAMO QUASI GLI ULTIMI DELLA CLASSE



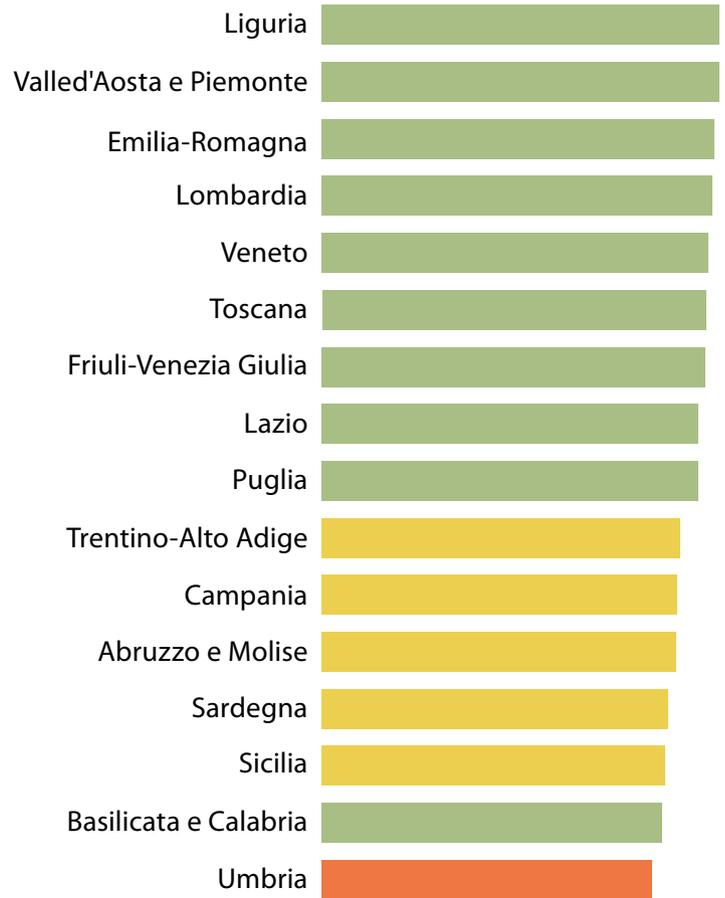
scenza, in quanto oggi circa il 56% dei contenuti sul web è in inglese. Nei Paesi con un livello più basso di conoscenza della lingua, gli strumenti online possono offrire quindi la possibilità di rendere il percorso di apprendimento dell'inglese più personalizzato e accessibile.

È interessante, allora, fare un confronto tra l'Italia e la Svezia, il Paese al primo posto nella classifica di Ef. Nel punteggio che misura la competenza media in inglese gli svedesi raggiungono il voto di 70,94, 17 punti in più rispetto agli italiani. E guarda caso, oltre al reddito nazionale lordo pro capite più alto (46.170 dollari rispetto ai nostri 35.220), la Svezia ha anche un grado di scolarità medio più alto e una spesa per l'istruzione rispetto al Pil che è cinque punti sopra quella italiana. E soprattutto la diffusione di internet nel Paese scandinavo è quasi totale (94,8%), mentre da noi oltre il 40% della popolazione resta scoperta.

Impariamo male le lingue, perché ce le insegnano peggio

Ma perché gli italiani hanno un rapporto complicato con l'inglese? «Rispetto ad altri Paesi, la conoscenza della lingua inglese è percepita come una necessità meno impellente e vitale», spiega **Daniele Grassucci**, direttore del giornale *Skoola.net*, dedicato al mondo della scuola. Su questo sito, nella top tre delle materie più ricercate dagli studenti per le lezioni private, compare proprio l'inglese. «In alcune realtà come i Paesi scandinavi», continua Grassucci, «i bambini fin da piccoli sono abituati a guardare film e cartoni in lingua originale, sviluppando quindi competenze linguistiche già superiori rispetto ai nostri». Anche perché, a ben vedere, le ore dedicate all'insegnamento dell'inglese in Italia sono simili a quelle di altri Paesi ►

QUANTO SONO LONTANE LE REGIONI ITALIANE DA LONDRA



Competenza: ■ Alta ■ Buona ■ Media ■ Bassa ■ Molto bassa

Fonte: classifica-Ef

► europei, che però si posizionano meglio di noi nelle classifiche di rendimento. In Italia si comincia alle elementari con un'ora settimanale nelle prime, due ore nelle seconde e tre ore nelle successive classi, mentre alle medie e alle superiori si fanno in media tre ore a settimana. Il problema quindi non è la quantità, ma la qualità delle ore di insegnamento. «Da conoscitori della psicologia dello studente», dice Daniele Grassucci, «la soluzione per migliorare le nostre performance in lingua straniera sarebbe quella di integrare negli insegnamenti contenuti utili e interessanti per la specifica età degli studenti. Immaginiamo quanto sarebbero motivati i ragazzi al liceo se dovessero tradurre e analizzare l'ultimo brano di Adele oltre a un sonetto di Wordsworth. Perché tutto quello che si studia a scuola deve essere noioso? Per le lingue sarebbe davvero estremamente facile compiere questa rivoluzione». Il problema principale,

oltre che nella mentalità, dice Grassucci, «consisterebbe però nell'investimento richiesto per offrire la possibilità a tutti gli insegnanti, tramite la formazione, di poter integrare nella didattica tradizionale queste "modernità"».

Patricia Franciskovic, creatrice di Pili Pop, un'applicazione per insegnare l'inglese ai bambini, ha fatto un confronto tra il sistema di insegnamento italiano e quello danese. Le ore di insegnamento sono le stesse. Ma il metodo pedagogico è diverso: in Italia ci concentriamo su scrittura e grammatica; i danesi imparano soprattutto a parlare, applicando l'inglese a situazioni di vita reale. In Danimarca, al contrario dell'Italia, l'inglese fa parte della quotidianità, anche oltre le mura della scuola: il 93% dei danesi guarda film in lingua originale con i sottotitoli e il 58% consulta siti web in inglese. In Italia il 41% della popolazione non intende guardare pellicole sottotitolate e solo

il 26% naviga su pagine web in lingua inglese.

La scuola, allora, potrebbe essere un trampolino per sperimentare una maggiore apertura alle lingue straniere. Ma, a quanto pare, le novità faticano a trovare terreno fertile tra i banchi italiani. La riforma Gelmini, ad esempio, prevedeva che negli ultimi due anni delle scuole superiori ci fosse una materia insegnata in lingua inglese. La tecnica si chiama Clil, acronimo di Content and Language Integrated Learning, anche nota come «immersione linguistica» per l'apprendimento di una seconda lingua. «Ma non ha mai superato l'etichetta di sperimentazione, a causa della difficoltà di trovare professori con adeguate competenze linguistiche», dice Grassucci. E in effetti, come emerge da una ricerca della Fondazione Intercultura, il 57% dei docenti italiani in servizio valuta bassa o medio-bassa la propria conoscenza della lingua inglese. Gli insegnanti madrelingua, in compenso, sono solo il 3 per cento.

Come va negli atenei

Rispetto alla scuola, all'università, soprattutto in alcuni indirizzi economico-scientifici, la situazione migliora. Essendo la lingua della comunità scientifica internazionale, l'uso dell'inglese negli atenei italiani è più frequente. Saperlo almeno leggere è una questione di sopravvivenza. A maggio 2013 il

Politecnico di Milano aveva addirittura deciso di passare all'insegnamento esclusivamente in inglese nei corsi delle lauree specialistiche e di dottorato. Ma poi 150 professori hanno fatto ricorso al Tar, che a sua volta ha bocciato la proposta. La questione è finita davanti al Consiglio di Stato, che ha rimandato tutto alla Corte costituzionale.

In attesa della decisione della Consulta, intanto da Nord a Sud si stanno diffondendo i corsi di laurea in lingua inglese. A marzo 2016, se ne contano in tutto 142. In genere riguardano discipline economiche, scientifiche e mediche, ma non mancano anche linguistica e scienze politiche. Otto di questi corsi sono a numero chiuso, mentre altri 26 prevedono un test di ingresso. Il livello di inglese previsto per accedervi è almeno il B1, che è un livello medio-alto. Ma «anche nelle università servono interventi più incisivi», dice Daniele Grassucci. «Come l'obbligo di inserire uno o più insegnamenti di lingua inglese in ogni corso di laurea o di scrivere la tesi di laurea in lingua. Basti pensare che in alcune scuole dottorali scrivere la tesi finale in inglese non è nemmeno obbligatorio». Anche perché, poi, i risultati si vedono al momento della ricerca del lavoro. I dati parlano chiaro: un italiano su quattro viene scartato nei colloqui proprio perché non conosce l'inglese. ■

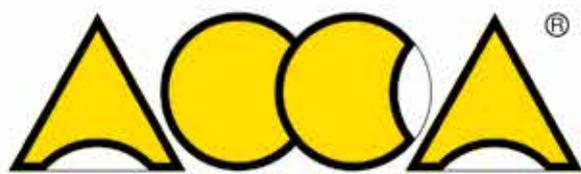
Imparare le lingue online



Se la scuola italiana non è all'altezza per insegnare l'inglese, la Rete può offrire non poche occasioni per rimediare. Tra applicazioni per smartphone e scuole online la scelta è vasta. Fluentify, ad esempio, è una piattaforma creata da due giovani italiani: il sito dà la possibilità di fare lezioni online con un tutor madrelingua in videoconferenza da casa. Si paga la singola lezione, oppure si può acquistare un pacchetto completo. Aba English, invece, è specializzata nell'insegnamento dell'inglese con un metodo «naturale», che simula l'apprendimento intuitivo della lingua materna applicandolo all'inglese in un contesto digitale. Tutto è filtrato attraverso i film: prima si ascolta e si impara a parlare, poi a leggere e scrivere. Anche la Bbc, la tv pubblica britannica, sul suo sito web ha una sezione dedicata all'apprendimento dell'inglese, «Bbc Learning English». Da segnalare anche «Crown Academy of English» e «Real English», che offrono lezioni video, e «Listen a Minute», per fare attività di ascolto. Tra le applicazioni, «Duolingo» permette di seguire training di lingua con programmi settimanali, mentre «Busuu» dà la possibilità di mettersi in contatto con madrelingua originali. Quelli che mancano nella scuola italiana. ■



Quando accendi
il tuo computer
pensa al
n°1



ACCA SOFTWARE

il leader italiano del software per l'edilizia



www.acca.it

DOSSIER

3+2, un'operazione sbagliata?

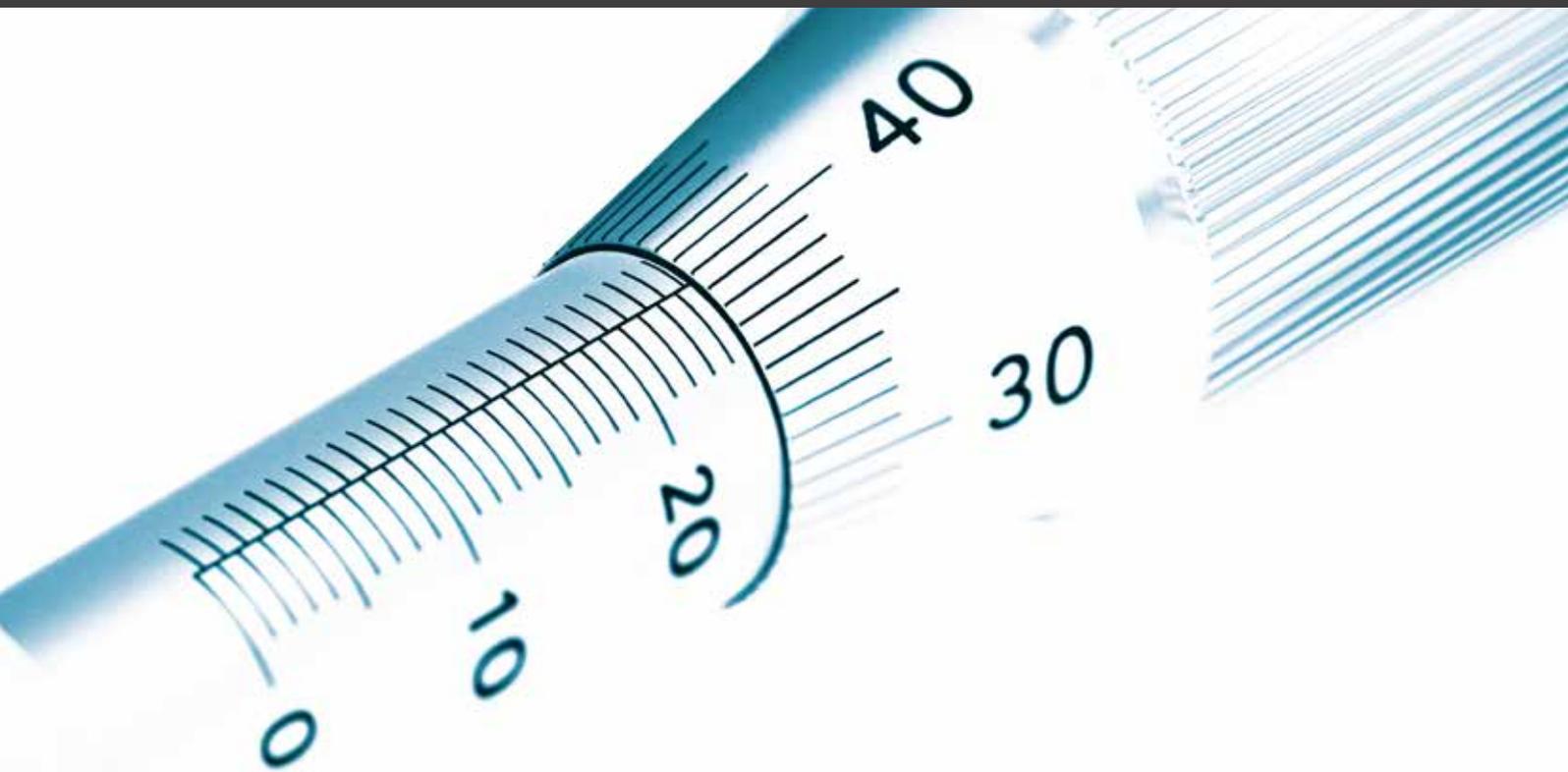
Da pag. 30

Uno sguardo all'Europa

Da pag. 37

Di Ester Dini, Benedetta Pacelli, Carlo Pilia

Università a misura di professione



Formazione universitaria e mercato del lavoro sono due mondi da sempre in cerca di un punto d'incontro. Ecco come il progetto promosso dal Cnpi per le lauree triennali dell'area tecnica intende riavvicinarli

3+2, UN'OPERAZIONE SBAGLIATA?

Università a misura di professione è l'incisivo titolo dato al convegno che si è tenuto di recente a Roma per dibattere del rapporto tra formazione e professione: una questione divenuta cruciale per il futuro delle nuove generazioni che si preparano a cercare lavoro, oltre che per lo sviluppo e la competitività dell'intero Paese che si muove verso l'orizzonte insidioso del mercato europeo e mondiale. Misurare l'offerta formativa del sistema universitario rispetto al mondo della professione significa introdurre una valutazione strettamente funzionale incentrata sull'adeguatezza a soddisfare i nuovi bisogni di preparazione dei professionisti intellettuali. L'importanza di operare finalmente in contraddittorio una verifica sull'allineamento dei termini della relazione e, inoltre, la necessità di procedere insieme all'adeguamento dei percorsi formativi accademici agli sbocchi pro-

fessionali costituiscono il dato essenziale condiviso da organizzatori e partecipanti al convegno, che ha costituito un serio momento di confronto in vista dell'improcrastinabile stagione di auspicata revisione sia dei piani di studio e sia degli ordinamenti delle professioni tecniche.

Nell'organizzare l'iniziativa, il Cnpi si è ispirato al principio cardine della massima condivisione, tanto all'interno dell'Ordine dei periti industriali e periti industriali laureati, con la convocazione di tutti i presidenti dei Collegi territoriali e l'attivazione della diretta streaming dei lavori convegnistici fruibili da tutti gli iscritti attraverso la piattaforma telematica e-Academy, quanto verso l'esterno con l'invito ai massimi rappresentanti del sistema italiano della formazione, (Miur, Crui e Cun), delle professioni tecniche, e del mondo delle imprese (Cna). L'offerta didattica accademica incentrata sulla distinzione tra corsi triennali e quinquennali, ►

Coerenti con il Congresso straordinario

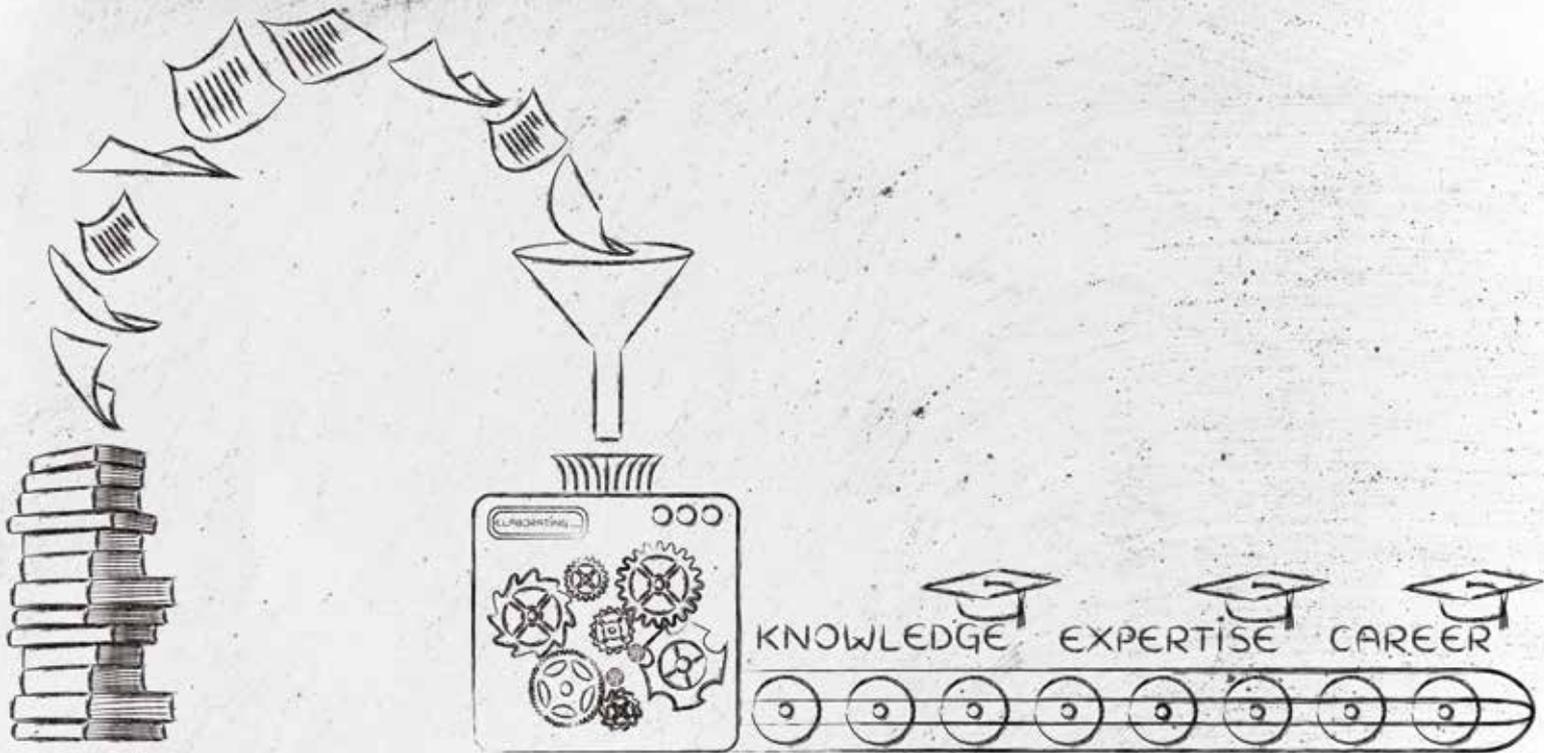
Andare Oltre

Di Sergio Molinari, consigliere nazionale del Cnpi

Il progetto di riforma del nostro Ordine professionale è l'applicazione concreta della scelta fatta dalla categoria con il Congresso straordinario dell'autunno 2014, dove, con una maggioranza inequivocabile, i periti industriali hanno deliberato, con assoluta convinzione, di consentire l'accesso all'Albo ai soli laureati triennali in quei corsi già riconosciuti dal Dpr 328/2001, lasciando naturalmente un periodo transitorio per i diplomati.

Con questa decisione la categoria ha compiuto una scelta che adegua il sistema professionale al rinnovato modello formativo. Del resto fino alla riforma introdotta dal Dpr 328/2001 la professione era esercitata su due livelli: i diplomati e i laureati magistrali, i primi usciti da una scuola di secondo grado, allo-

Tutto comincia con il Dpr 328/2001. Ma perché tutto non finisca nel modo in cui è cominciato (male), c'è bisogno di restituire una prospettiva alle lauree triennali. Nel progetto sottoposto all'Università, al Ministero dell'Istruzione e al mondo del lavoro il Consiglio nazionale individua in un percorso professionalizzante una nuova dimensione per rimediare agli errori passati e per costruire l'offerta formativa italiana per i tecnici dell'ingegneria europei



ra professionalizzante, i secondi dai percorsi di laurea a ciclo unico.

L'entrata in vigore del 3+2, ha cambiato irreversibilmente lo scenario, modificando però il sistema formativo, senza preoccuparsi del suo collegamento con il mondo delle professioni. Da questo scenario nasce il progetto del Consiglio nazionale, un progetto articolato e complesso che mentre cerca di intervenire là dove non è riuscito il legislatore, non può prescindere dal guardare all'Europa e ai suoi ordinamenti, e alla necessità di rendere il sistema professionale riconoscibile, interscambiabile e semplificato.

Certo, al di là delle regole, da cui non si può

prescindere, è evidente la necessità di avere una preparazione adeguata per svolgere l'attività intellettuale e quindi la professione di perito industriale. Preparazione che, programmi didattici alla mano, la scuola riformata dalla Gelmini non è più in grado di fornire. Per questo, abbiamo costruito quello che da mesi definiamo il Progetto Cnpi-Università, contattando gli atenei, incontrando i rettori e poi i responsabili all'orientamento degli stessi. Tre gli accordi siglati fino ad ora, molti i contatti attivati e le sinergie avviate, tutte finalizzate a costruire un percorso professionalizzante attraverso quattro tasselli fondamentali: formazione universitaria per gli ►

Continua a pag. 32

► che corrisponde ai due principali livelli di laurea applicabili alle professioni tecniche, è stata oggetto di un'analisi assai critica. I responsabili del sistema universitario, che pure avevano voluto il superamento della rigidità del precedente livello unico delle lauree, hanno tenuto a precisare come l'articolazione dei livelli abbia la finalità di ridurre la forte dispersione degli studenti e di rispondere alle sollecitazioni delle istituzioni europee e del mondo produttivo che richiedono un'offerta differenziata di corsi universitari. Lo stesso mondo accademico, tuttavia, riconosce che nelle lauree triennali si è privilegiata l'impostazione che proietta gli studenti sulla prosecuzione degli studi verso la magistrale che, infatti, costituisce l'approdo pressoché totalizzante (l'85%) dei laureati di primo livello dei corsi in ingegneria. Il cosiddetto percorso «3+2», in sintesi, ha costituito una semplice scansione bifasica dell'originaria laurea quinquennale, in quanto i nuovi corsi triennali non sono stati collegati a specifiche attività lavorative di tipo professionale. Tant'è che l'Italia, da un lato, continua a registrare la percentuale più bassa in Europa di

laureati triennali, peraltro, con significativi tassi di abbandoni degli studi e di studenti fuori corso, e, dall'altro, manifesta gravi carenze di tecnici laureati di primo livello assai richiesti dalle professioni e dal mercato. Proprio la mancata funzionalizzazione delle lauree triennali rispetto ai corrispondenti sbocchi occupazionali costituisce il più grave limite di questo livello dell'offerta – peraltro ampia – di formazione accademica, che è stato segnalato anche dai rappresentanti delle professioni tecniche e delle imprese.

I LIMITI DELL'OFFERTA ATTUALE

L'esigenza di prevedere un percorso ad hoc di tipo professionalizzante post secondario nasce dai forti limiti che l'attuale offerta formativa incontra nel soddisfare le esigenze del tessuto economico da un punto di vista quantitativo e qualitativo. Sia le lauree triennali in ambito ingegneristico che i percorsi formativi post secondari realizzati con l'introduzione degli Istituti hanno infatti disatteso le aspettative, facendo dell'istruzione post secondaria pro-

Prosegue da pag. 31

► iscritti, orientamento, tirocinio professionalizzante e formazione continua. Per iniziare a scrivere una nuova pagina per la categoria però il Consiglio nazionale da solo non basta. Serve ora fare sistema. È necessario che ogni singolo collegio, ogni iscritto scenda in campo per dimostrare il ruolo decisivo che i periti industriali ricoprono per la rinascita del Paese. La categoria sta vivendo una trasformazione profonda, probabilmente irreversibile, e nei cambiamenti c'è sempre la necessità di lasciare qualcosa affrontando l'incognita che porta con sé ogni riforma. Quando si opera una scelta si ha la sensazione di lasciare un porto sicuro per un mare aperto e un appro-

do incerto. Vi è in fondo un pericolo, assai frequente in questa società e del quale anche la categoria non è immune, di crogiolarsi nel malcontento perché, in fondo, essere contrari è più facile. Si può certamente affermare che la deriva populista, piena di lamentele e dubbi, sia la più semplice da seguire, invece di impegnarsi attivamente nel cambiamento ed esserne davvero i protagonisti. Ecco perché credo che su questo tema si debbano sostenere le nostre convinzioni perché sono fondate su scelte coerenti e inevitabili se vogliamo assecondare le necessità attuali del mondo del lavoro e della società. Non si tratta di una scelta di comodo o di una scorciatoia, ma di

fessionalizzante in ambito tecnico ingegneristico ancora il «pilastro mancante» del nostro sistema formativo.

A più di 15 anni dalla sua introduzione, come si legge del resto nell'ultimo dossier del centro studi Opificium-Cnpi per un percorso universitario professionalizzante in ambito tecnico-ingegneristico, la laurea triennale in ingegneria continua infatti ad essere identificata come il primo tassello del più tipico percorso quinquennale. Complice anche la non chiara definizione delle «competenze» attribuite ai laureati triennali, diversamente da quanto avvenuto per le lauree in ambito sanitario, dove al contrario i corsi triennali hanno trovato una loro identità, le lauree triennali, si sono sempre più allontanate dal loro obiettivo formativo iniziale. La quota di laureati in ingegneria che al completamento della triennale decide di proseguire gli studi è salita dall'80,8% del 2004 all'87,5% del 2014, segno delle difficoltà che tale laurea incontra nel trovare una propria collocazione specifica nell'ambito dell'offerta formativa terziaria. Ma ulteriori elementi evidenziano i limiti e le problematiche ►

*una decisione impegnativa e soprattutto responsabile, quella che come ordine professionale siamo tenuti ad avere. Abbiamo la responsabilità di assicurare a questo Paese dei figli e dei giovani preparati e competenti. Abbiamo la responsabilità di assicurare un futuro al nostro Paese. Abbiamo la responsabilità del ruolo di cui siamo stati investiti che ci obbliga a combattere e a spenderci, non solo per un risultato immediatamente tangibile, ma per uno futuro, i cui frutti magari noi personalmente forse non vedremo. Abbiamo l'obbligo di tornare a credere, a sperare. Solo così potremo tutti **Andare oltre.** ▣*



MA LA LAUREA NON RIGUARDA SOLO LE NUOVE GENERAZIONI

Una recente indagine svolta dal Centro Studi Opificium, sui partecipanti ai corsi di formazione continua erogati dal Consiglio nazionale dei periti industriali, evidenzia che ben il 77% degli iscritti sarebbe interessato a seguire dei corsi universitari, con riconoscimento dei crediti formativi universitari pur nella consapevolezza di dover sostenere un esame di tipo universitario.

La parola agli atenei che lavoreranno con il Cnpi

Attraverso lo slogan di una formazione a misura di perito industriale si snoda la sottoscrizione del primo accordo quadro, tra il Consiglio nazionale dei periti industriali e l'Università telematica Pegaso. Un'intesa che consentirà a ogni iscritto all'albo o qualsiasi giovane diplomato che vorrà conseguire una laurea in uno dei corsi in convenzione dell'area ingegneristica (civile, dell'informazione e industriale) di vedersi costruito un percorso ad hoc per la professione di perito industriale. Nel dettaglio l'università UniPegaso utilizza lo strumento telematico per portare all'interno dell'accordo due elementi professionalizzanti: il primo a livello contenutistico, con l'inserimento nel piano di studi di materie legate specificamente alla professione e non previste nel piano tradizionale degli studi. Attraverso lo strumento della convenzione, poi, i colleghi che riescono a raggiungere una significativa numerosità di iscritti al corso di laurea possono diventare sede di esame.

«Abbiamo accolto con grande favore l'interesse della categoria verso il mondo universitario» ha spiegato Antonio Tufano, presidente del corso di laurea in ingegneria dell'Università telematica Pegaso, «tanto che, accanto ai corsi già attivati e di interesse (come la classe di laurea in ingegneria civile, L7), ne abbiamo avviati altri due, ingegneria dell'informazione e ingegneria industriale (L8; L9) finalizzati alla professione di perito industriale. Nel piano degli studi quindi saranno ricomprese materie caratterizzanti la professione. Nella collaborazione rientra poi la disponibilità a condividere anche la formazione successiva alla laurea come i master o i corsi di alta formazione, funzionali alle esigenze specifiche della categoria».

L'università internazionale degli studi Uninettuno, invece, ha puntato sul corso singolo, garantendo la possibilità per l'iscritto di iscriversi anche ad un singolo insegnamento a condizioni economiche

Continua a pag. 35

► di un percorso che, pur risultando attrattivo per tanti giovani si è andato sempre più allontanando dall'obiettivo di creare un'offerta formativa in ambito ingegneristico più professionalizzante. Diminuisce infatti negli anni la quota di laureati che riesce a conseguire il diploma nei tempi previsti dal corso di studio (passata dal 58,8% del 2004 al 33,5% del 2014) e al tempo stesso quella di coloro che nel corso degli studi hanno avuto l'opportunità di partecipare ad esperienze di tirocini o stage riconosciuti dal corso di laurea, passato dal 51,2% del 2004 al 36,8% del 2014: un dato quest'ultimo che mostra la difficoltà crescente da parte delle istituzioni universitarie ad attivare quei «meccanismi ponte» tra formazione e lavoro, che avrebbero dovuto contraddistinguere in particolar modo i percorsi triennali. Se i percorsi di laurea triennali non hanno conseguito i loro obiettivi, d'altro canto anche quelli di formazione tecnica post secondari, non terziari, gli Ists, hanno deluso le attese. Con un numero di iscritti che nel 2015 non superava le 4 mila unità, restano ad oggi un'esperienza di qualità ma troppo circoscritta, rilanciabile solo sulla base di una scelta seria di investimento su quello che potrebbe essere un pilastro strategico della formazione tecnica post secondaria.

PERCHÉ L'ESIGENZA DI UN PERCORSO UNIVERSITARIO PROFESSIONALIZZANTE

L'assenza del carattere professionalizzante anche in tutte le 13 lauree triennali che pure per legge permettono l'accesso all'albo dei periti industriali è stata chiaramente sottolineata nei documenti e negli interventi del Cnpi che, per un verso, hanno evidenziato i crescenti spazi formativi e professionali che si apriranno nel prossimo decennio in Italia, come nel resto dell'Europa. Stando alle recenti stime pubblicate dal Cedefop (Agenzia di ricerca sull'istruzione e la formazione tecnica e professionale nell'Unione Europea), sempre prendendo a riferi-



mento i dati del Centro studi da qui al 2025 si genereranno nuove opportunità occupazionali, sia di tipo dipendente che autonomo, per oltre 2 milioni di profili tecnici intermedi, tra cui la quota più significativa nel campo dell'ingegneria. Tali figure professionali assorbiranno complessivamente il 17% della domanda di lavoro che si creerà nel nostro Paese nei prossimi dieci anni. Un valore molto importante, superiore alla media europea (13%) e che rispecchia del resto l'esigenza di adeguamento tecnico e tecnologico che interesserà paesi ad alta vocazione manifatturiera come il nostro. Alla richiesta di competenze sempre più specializzate, farà da sponda anche un innalzamento del livello formativo: per il 32% dei nuovi posti di lavoro sarà infatti richiesto un livello di qualificazione elevato, mentre per il 55,6% sarà intermedio. Ma tale evoluzione non sarà sufficiente a colmare il gap formativo della nostra forza lavoro. Sappiamo che quello formativo è un divario che caratterizza la struttura della nostra forza lavoro rispetto a quella di altri Paesi: un gap che nasce dal ritardo storico con cui l'Italia ha avviato i processi di alfabetizzazione ma anche dall'eccellenza di un sistema di istruzione tecnica secondario che, unico tra quelli europei, è riuscito nel passato a ben coniugare una solida preparazione teorica di base con una tecnica di alto livello, fornendo pertanto un *background* più che adeguato rispetto alle esigenze che provenivano dal contesto produttivo ed economico e garantendo un inserimento più agevole dei diplomati nel mercato del lavoro. Ma è evidente che la ragione principale di tale divario vada individuata nell'assenza di un percorso professionalizzante di tipo post secondario, che ha permesso all'estero di innalzare i livelli di istruzione media, garantendo un'offerta formativa anche per quella quota di diplomati in uscita da percorsi a vocazione professionale, interessati a proseguire gli studi. ►

Prosegue da pag. 34

*vantaggiose per gli iscritti all'albo. A quel punto i crediti acquisiti avranno una doppia valenza, sia ai fini della formazione continua dei periti industriali, sia come crediti universitari nel caso in cui il perito industriale voglia poi iscriversi al corso di laurea. «La collaborazione con il Cnpi», ha dichiarato il rettore dell'Uninettuno, **Maria Amata Garito**, «si inserisce perfettamente in quella che è la missione del nostro ateneo nel contesto delle partnership con gli enti, le aziende e le associazioni, ossia dare l'opportunità, in questo caso ai periti industriali, di poter accedere a una formazione universitaria che consenta di far acquisire i fondamenti culturali e le basi teoriche su cui si costruiscono le loro competenze professionali. Solo così credo si possa formare un lavoratore capace di inserirsi in modo critico e consapevole nel mondo produttivo di oggi, sempre più globalizzato e interconnesso». Parallelamente è arrivato il primo accordo con un ateneo presenziale, l'Università degli studi di Perugia. Peculiarità dell'accordo è l'impegno a costruire un percorso triennale professionalizzante per tutti i corsi di laurea erogati dall'ateneo che naturalmente consentono l'accesso alla professione di perito industriale, con un particolare riferimento alle specializzazioni del sistema produttivo locale. Spinta poi all'e-learning soprattutto per venire incontro alle esigenze degli studenti lavoratori. «È un'opportunità unica e importante per la nostra Università quella di collaborare con l'ordine professionale al fine di garantire un'adeguata preparazione tecnica dei periti industriali», ha dichiarato il rettore **Franco Moriconi**. È anche un onore per noi la scelta di Perugia come banco di prova di questa collaborazione didattica e scientifica. Inoltre, l'apporto richiesto all'ateneo di Perugia consisterà nel mettere a disposizione corsi online per i periti industriali e per tanti studenti lavoratori di tutta Italia che desiderano seguire da casa corsi universitari. Un settore sul quale vogliamo impegnarci a fondo dando attuazione a progetti che in parte esistono, come il corso di laurea online "Servizi giuridici", e altri che abbiamo in animo di attivare nell'ambito dell'attività di formazione continua. A questo proposito abbiamo un progetto avanzato di laboratorio e-learning che quanto prima renderemo operativo, riprendendo in tal modo progetti che esistevano nell'ateneo già dieci anni fa e che erano stati abbandonati». ■*

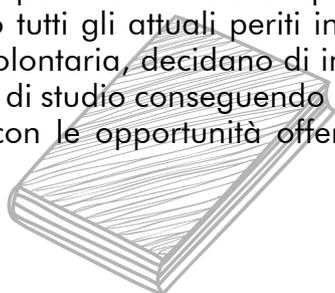
► Ciò appare particolarmente evidente proprio con riguardo ai profili tecnici, dove l'«anomalia» italiana emerge in tutta la sua specificità. Stando ai dati dell'Eurostat, nel 2014, su 100 profili tecnici intermedi occupati in Italia, «solo» 27 risultavano in possesso di un titolo di istruzione terziario. Il valore italiano risultava il più basso d'Europa, inferiore di oltre 10 punti percentuali alla media Eu (39) e di molto lontano da quello di paesi come Francia (49), Regno Unito (44) e Spagna (59).

IL «PROGETTO CNPI-UNIVERSITÀ»: NUOVI PERCORSI FORMATIVI PROFESSIONALIZZANTI PER I PERITI INDUSTRIALI

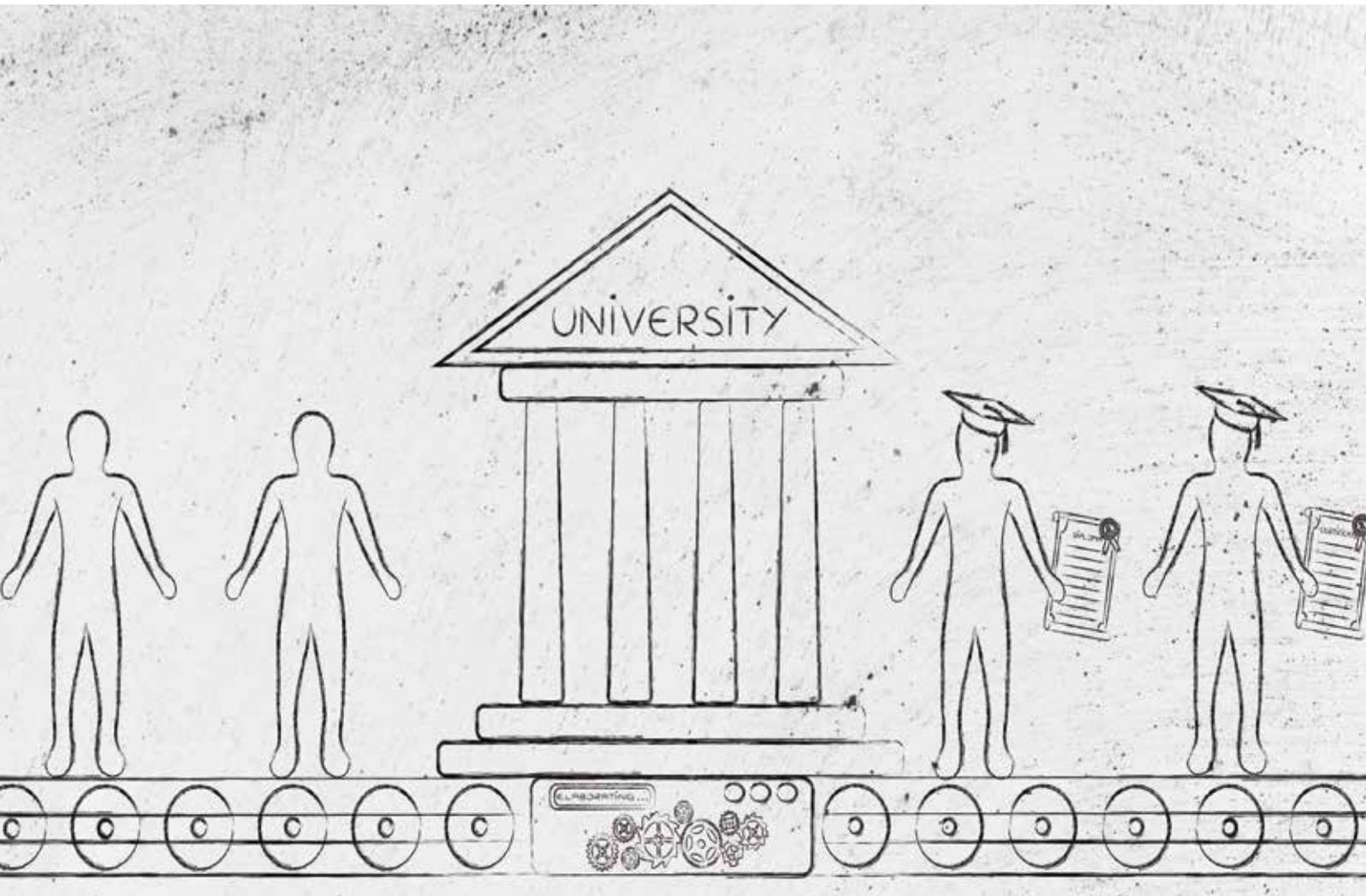
In attesa dell'auspicato completamento della riforma delle lauree triennali, da tempo l'Ordine dei periti industriali è impegnato sul versante dell'individuazione di nuovi e più adeguati percorsi formativi per l'accesso alla professione tecnica, in conformità alle importanti normative europee e nazionali e alle richieste di maggiore qualificazione e preparazione che provengono dal mercato e dalle società. Il Congresso straordinario degli iscritti *Andare oltre* del novembre 2014 ha sancito a larga maggioranza la scelta di innalzare il titolo di studio, laurea triennale o altro titolo di livello equivalente, necessario per iscriversi all'ordine. Per attuare l'importante scelta congressuale, fin dai primi mesi del 2015 il Cnpi ha elaborato un Progetto università che si rivolge a tutti gli atenei italiani, ai quali è stata chiesta l'immediata strutturazione di una collaborazione istituzionale con l'Ordine dei periti industriali. L'obiettivo è quello di costruire attraverso la modalità della convenzione i contenuti professionalizzanti delle lauree triennali. A beneficiare dei percorsi universitari professionalizzanti sono tutti gli attuali periti industriali che, su base volontaria, decidano di innalzare il proprio titolo di studio conseguendo una laurea triennale con le opportunità offerte dalle

convenzioni promosse dal Cnpi che stabiliscono il riconoscimento all'interno delle carriere accademiche delle attività, certificazioni e soprattutto della formazione professionale obbligatoria svolta con l'Ordine.

La normativa vigente, infatti, stabilisce che tramite le convenzioni si possano stabilire criteri di reciproco riconoscimento tra la formazione universitaria e quella professionale, per modo che gli iscritti che partecipano a quest'ultima possano ottenere pure i corrispondenti crediti formativi utili ai fini della laurea. Per arrivare a formulare agli atenei italiani le richieste di attivazione convenzionale dei percorsi professionalizzanti per i periti industriali, il Cnpi ha indetto attraverso la propria piattaforma *e-academy* una consultazione telematica aperta a tutti gli iscritti all'Ordine in modo da raccogliere i loro fabbisogni formativi universitari e professionali, con l'indicazione delle lauree, delle aree di specializzazione e delle modalità di fruizione delle attività formative, a tempo pieno o part time, presenziali o a distanza. Sulla base delle indicazioni raccolte, il Consiglio nazionale ha potuto elaborare una proposta di collaborazione istituzionale sulle principali tematiche di comune interesse. Più precisamente, è stata predisposta una convenzione quadro di carattere generale che prevede la costituzione di una commissione bilaterale paritetica composta da rappresentanti dell'Ordine e dell'ateneo incaricata di promuovere e supportare in concreto l'attuazione della collaborazione, e quattro protocolli aggiuntivi, uno per ciascuna delle principali attività relative all'orientamento degli studenti delle scuole secondarie verso le lauree triennali che danno accesso alla professione di perito industriale e poi all'iscrizione all'albo; i tirocini universitari presso gli studi professionali dei periti industriali; la formazione continua professionale dei periti industriali svolta con l'università e, appunto, i nuovi percorsi formativi professionalizzanti delle lauree triennali per i periti industriali. ■

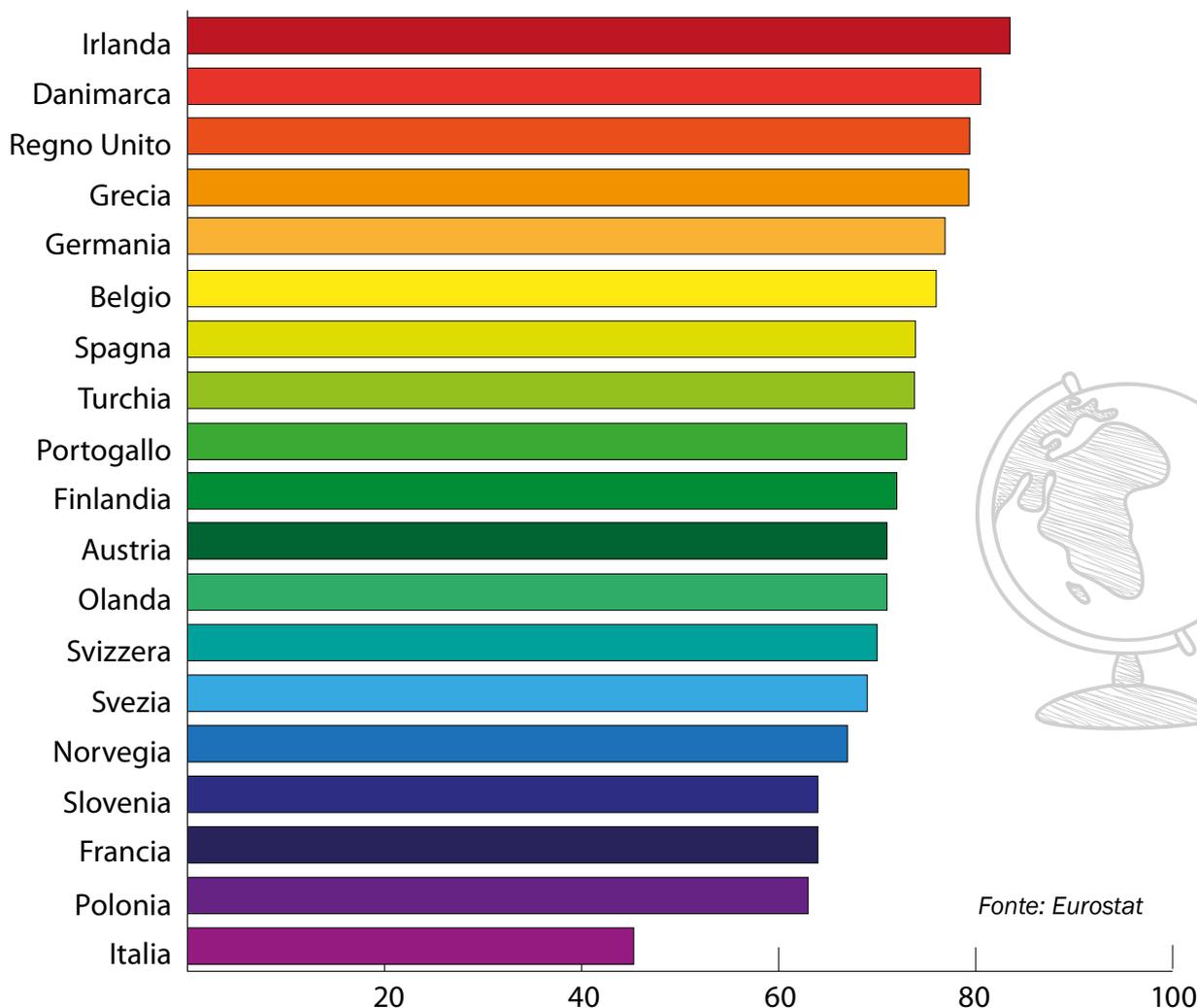


UNO SGUARDO ALL'EUROPA



Il confronto con i Paesi dell'Unione Europea appare decisamente impietoso: abbiamo meno laureati, un numero maggiore di studenti che non finiscono l'università, un tasso di occupazione a un anno dalla laurea di molto inferiore. Ma proprio per questo appare più che mai urgente accelerare sul processo di implementazione delle lauree professionalizzanti

FIG. 1 - Tasso di completamento dell'istruzione terziaria (Isced 5A), confronto tra Paesi europei, 2015 (val. %)



L'introduzione di un percorso universitario professionalizzante nel campo dell'ingegneria tecnica consentirebbe di colmare il vuoto attualmente esistente nel panorama dell'offerta formativa italiana, adeguando l'Italia alla realtà di altri che, pur meno «manifatturieri», hanno provveduto da tempo a realizzare dei canali formativi di tipo post secondario funzionali a produrre il bagaglio di conoscenze necessario allo sviluppo e

all'innovazione in ambito tecnico ed ingegneristico; inoltre avrebbe il merito di contribuire a finalizzare ancora di più l'offerta formativa nazionale agli obiettivi di crescita sociale, culturale ed economica del sistema Paese, che nel resto d'Europa appaiono standard ormai consolidati. Innanzitutto, secondo le analisi del dossier, consentirebbe di ampliare la quota di laureati.

È noto infatti che l'Italia sconta rispetto al resto delle economie avanzate un gap signifi-

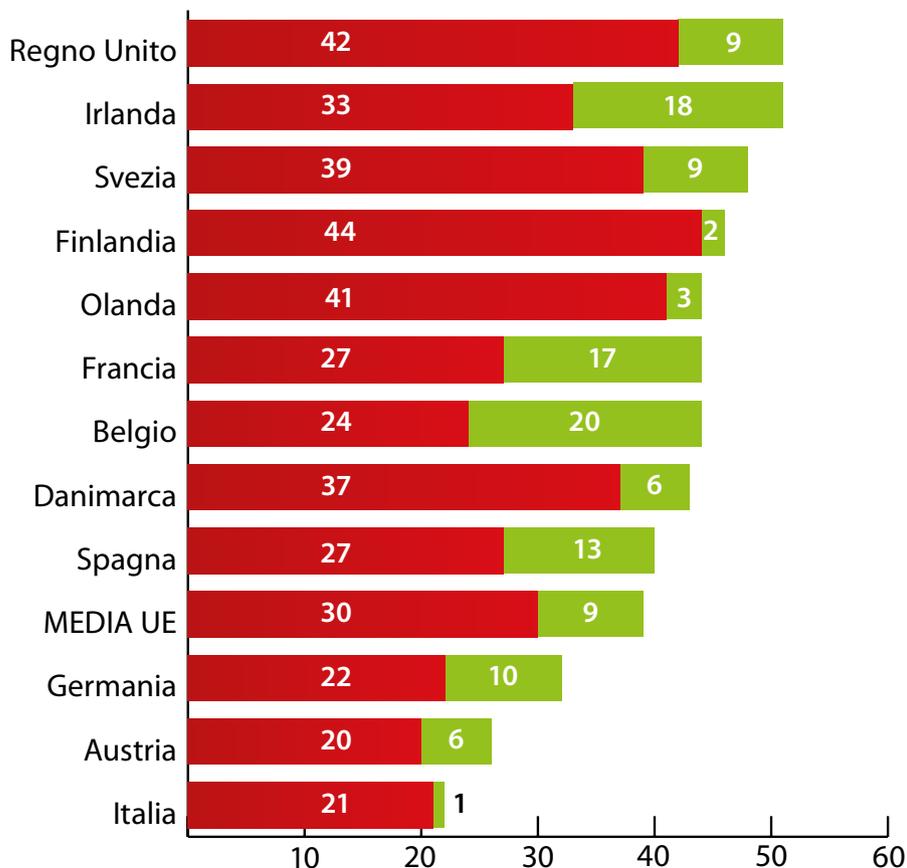
cativo in termini di livelli formativi: tra la popolazione di età compresa tra i 30 e 34 anni «solo» il 22% ha conseguito un titolo di studio terziario, contro una media europea del 39%.

Un gap che è riconducibile in larga parte all'assenza di un canale terziario professionalizzante. Se infatti in Italia, su 22 giovani con titolo terziario, «solo» 1 lo ha conseguito mediante un percorso professionalizzante (livello Isced 5B, corrispondente a programmi della durata di 2-3 anni, per competenze tecniche e professionali basati sulla ricerca applicata e in stretta correlazione con il mondo del lavoro), in Europa è il 9% della popolazione ad aver utilizzato tale canale. In alcuni Paesi, peraltro, il percorso professionalizzante risulta ancora più determinante di quello generale. Lo è in Francia (su 44 persone con titolo terziario il 17 ha seguito un percorso professionalizzante), in Belgio, Spagna e Germania (fig. 2).

In secondo luogo, l'introduzione di un diploma universitario specifico consentirebbe di ridurre quei fenomeni di dispersione che tanto penalizzano il nostro sistema universitario.

Uno dei pochissimi studi di confronto realizzato a livello internazionale dall'Ocse, e purtroppo un po' datato (l'anno di riferimento è il 2005) attribuisce all'Italia la maglia nera proprio con riferimento al tasso di completamento dei percorsi universitari: su 100 studenti iscritti, meno della metà (45,3%) raggiunge la laurea: un valore bassissimo, se confrontato ►

FIG. 2 - Quota di popolazione di età compresa tra i 30 e 34 anni, con titolo terziario per tipo di diploma posseduto, 2012 (*)



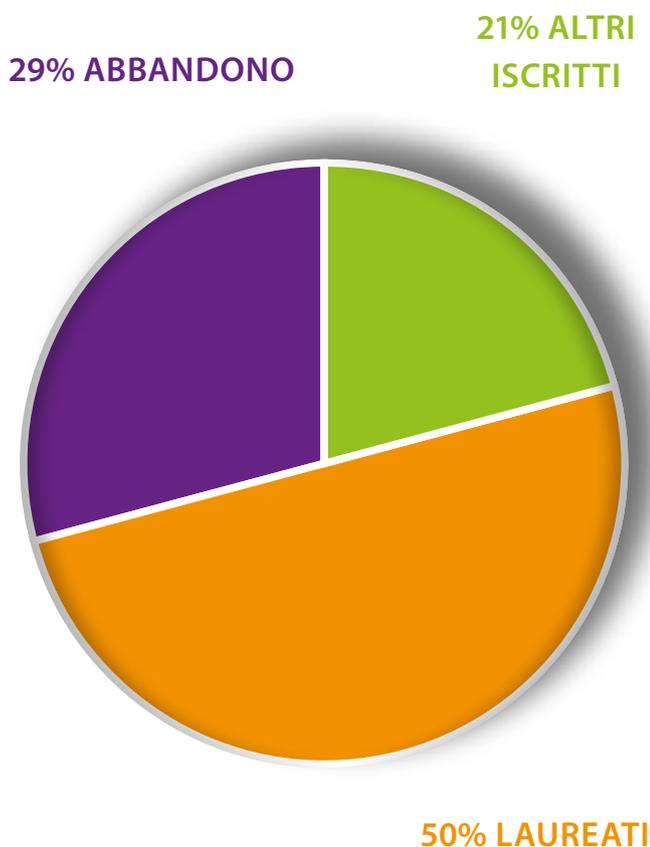
Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Oecd

■ Diploma di laurea di tipo A ■ Diploma di laurea di tipo B

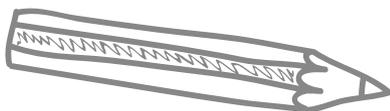
(*) Per tipo A in base alla classificazione si intendono i programmi di istruzione terziaria basati sulla teoria e preparatori alla ricerca (storia, filosofia, matematica, etc.) o finalizzati all'accesso a professioni con abilità superiori (medicina, odontoiatria, architettura ecc.). Per tipo B, corrispondente al livello Isced 5B si intendono programmi in genere più corti, di 2-3 anni per competenze pratiche tecniche e professionali, basati sulla ricerca applicata in stretta relazione con il mondo delle imprese, funzionali ad un immediato ingresso nel mondo del lavoro.



FIG. 3 - Condizione degli immatricolati nell'a.a. 2006/07 a corsi di laurea triennali in ingegneria, dopo sei anni dall'immatricolazione



Fonte: elaborazione Centro Studi Opificium su dati Miur



► a realtà come Regno Unito (79,4%), Germania (76,9%), Spagna (73,9%), Francia (64%), dove il tasso di successo dei percorsi universitari è molto più alto.

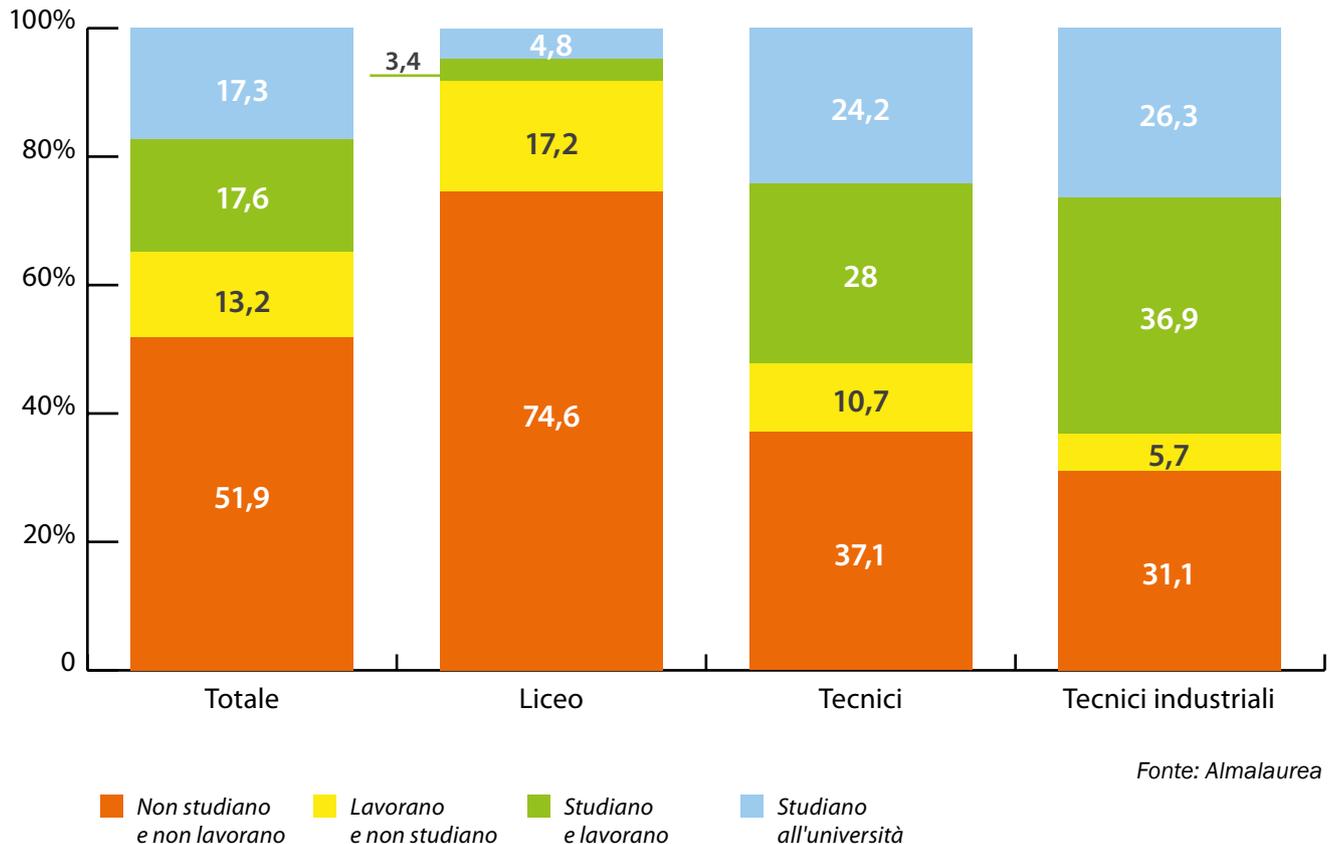
Ciò vale anche per i corsi di ingegneria, dove a 6 anni dall'immatricolazione, solo la metà risulta laureato; il 29% ha abbandonato il corso mentre il 21% risulta ancora iscritto (fig. 3).

Un percorso di tipo professionalizzante consentirebbe di «recuperare» al processo formativo quella quota di giovani che rischia di disperdersi, o di prolungare oltremodo la propria permanenza all'università, garantendo una maggiore integrazione al mondo del lavoro, tramite una migliore finalizzazione degli insegnamenti agli obiettivi occupazionali e un proseguimento più agevole del percorso di studi, che sia in grado di rispondere anche alle esigenze di quegli studenti che fin dalla scuola secondaria hanno optato per una formazione di tipo professionalizzante.

Infine, l'introduzione di un corso universitario specifico consentirebbe di arginare quel fenomeno di esclusione dalla vita lavorativa e formativa («neet») che interessa tanti giovani italiani e che vede coinvolti soprattutto coloro che escono da un percorso secondario di tipo tecnico. Ad un anno dal conseguimento del titolo (fig. 4) non studia e non lavora il 24% dei diplomati da istituti tecnici, contro il 17% del totale dei diplomati e il 4,8% di chi ha seguito il liceo. Peraltro, tra quanti provengono da un percorso tecnico industriale, la quota di neet sale al 26,3%.

Un nuovo percorso di laurea, adeguatamente supportato da un'attività di orientamento nella scuola superiore, consentirebbe di riaganciare al circuito della formazione un gruppo di diplomati – quelli tecnici – che non trova oggi nell'attuale offerta formativa terziaria rispondenza alle proprie aspettative di innalzamento del titolo di studio, e che rischia con molta più facilità di un tempo di restare intrappolata in una dimensione di inattività, dalla quale è difficile uscire. Non solo, perché l'introduzio-

FIG. 4 - Condizione occupazionale e formativa dei diplomati ad un anno dal conseguimento del titolo, per percorso formativo, 2015



ne di un corso di laurea professionalizzante in ambito tecnico ingegneristico si stima possa coinvolgere annualmente un numero medio di studenti che varia dalle 6 mila alle oltre 13 mila unità, di cui una componente significativa (4 mila nell'ipotesi minima e quasi 8 mila in quella massima) sarebbe rappresentato da nuove immatricolazioni.

A questa componente «giovanile» di potenziale domanda può essere aggiunta una componente adulta, rappresentata da quei professionisti che operano nell'ambito dell'ingegneria tecnica, interessati ad innalzare il loro livello di istruzione o a seguire percorsi di qualificazione. Tra questi sono da considerare non solo i 43 mila periti industriali, molti

dei quali già da tempo hanno espresso l'interesse verso un percorso di tipo universitario, ma anche una fetta di quei lavoratori che pur svolgendo attività di tipo tecnico intermedio hanno un livello di qualificazione che rischia di risultare sempre più inadeguato rispetto alle richieste del mercato.

LE LAUREE PROFESSIONALIZZANTI: L'INTEGRAZIONE DI FORMAZIONE ACCADEMICA, PROFESSIONALE E MEDIANTE TIROCINI

Nel riprendere gli inviti del Cnpi che da tempo propone di valorizzare i percorsi triennali, i vertici di Miur, Crui e Cun si sono ►

► chiaramente espressi sulla necessità di un'imminente e decisa svolta in favore dell'istituzione legislativa delle lauree triennali professionalizzanti. Le principali istituzioni italiane preposte alla formazione, infatti, condividono l'esigenza di raccordare le lauree triennali alle professioni tecniche, offrendo un'alternativa ai percorsi di livello magistrale, scanditi attraverso la combinazione dei cicli triennale e biennale ovvero nel ciclo unico quinquennale, verso il quale ha espresso la sua preferenza il presidente degli ingegneri e coordinatore della rete delle professioni tecniche **Armando Zambrano**. Finalmente, a distanza di quasi un ventennio dalla loro introduzione, anche in Italia si rendono professionalizzanti le lauree triennali, così come da tempo è accaduto in altri Paesi europei, Germania e Francia in primo luogo. Il varo della riforma parrebbe immediato e pienamente condiviso tanto al Miur quanto nel mondo accademico, che avrebbe già elaborato lo schema di funzionamento che è stato presentato dai prof. Manfredi, Presidente, e De Toni, Segretario, della Crui.

La laurea triennale, in buona sostanza, sarebbe suddivisa in altrettanti periodi formativi: il primo anno di formazione di base con insegnamenti impartiti da professori dentro l'Università, il secondo anno avrebbe carattere professionalizzante e comprenderebbe una formazione principalmente affidata ai professionisti docenti chiamati a impartire con taglio pratico insegnamenti legati a materie di interesse per la professione, il terzo anno infine sarebbe affidato all'esperienza sul lavoro, con dei tirocini di apprendimento principalmente mediante l'esercizio delle attività. La governance di siffatte lauree dovrebbe vedere compresi tanto professori quanto esperti provenienti dal mondo della professione. Inoltre, il terzo anno di tirocinio potrebbe svolgersi presso uno studio professionale e, infine, essere pure retribuito mediante risorse pubbliche regionali o statali provenienti dal fondo sociale europeo.

Per la concreta definizione dei contenuti delle

lauree, peraltro, si stanno costituendo dei tavoli di confronto e proposta con gli ordini professionali ai quali sono chiamati a partecipare anche i rappresentanti dei periti industriali. Le novità formative che sono state presentate appaiono di estremo interesse e, probabilmente, accompagnano le modifiche dell'ordinamento dei periti industriali che si stanno trasformando in tecnici laureati di primo livello per l'ingegneria. Il prof. Lenzi, presidente del Cun, ha illustrato l'unica esperienza di laurea triennale professionalizzante finora avuta in Italia per le professioni sanitarie, manifestando la disponibilità a supportare la costruzione dei programmi didattici delle nuove lauree triennali professionalizzanti per le professioni tecniche. L'esperienza e la collaborazione del Cun, peraltro, è utile per verificare in quale misura lo schema delle lauree sanitarie sia applicabile ai nuovi percorsi triennali professionalizzanti per i periti industriali e, in ogni caso, per individuare le soluzioni di qualità che si debbano preferire, la disponibilità a partecipare verso il progetto Cnpi-università e l'imminente sottoscrizione delle convenzioni di collaborazione con l'ordine dei periti industriali. La rete di collaborazioni si rafforza e completa con l'adesione del sistema produttivo disponibile a contribuire al finanziamento e funzionamento dei percorsi formativi per i giovani professionisti tecnici da occupare.

La conclusione del convegno, pertanto, rilancia l'idea della collaborazione per l'immediata costruzione del sistema integrato di formazione accademica, professionale e dei tirocini con l'Ordine dei periti industriali che, per avere successo, deve incontrare l'adesione dei giovani studenti, le principali risorse sulle quali occorre investire per migliorare il mercato e la società del futuro. In questo senso, l'ottenuta adesione delle istituzioni alla proposta del Cnpi sui nuovi percorsi formativi professionalizzanti per i periti industriali laureati vuole divenire a misura dei giovani, del mercato e della società. ■

SICUREZZA A 360°

SCEGLI LA QUALITÀ DEI SOFTWARE NAMIRIAL



VISITA IL NOSTRO SITO
EDILIZIANAMIRIAL.IT

SCARICA LE VERSIONI DI VALUTAZIONE
DEI SOFTWARE DI ANTINCENDIO
E DI SICUREZZA



NAMIRIAL
ANTINCENDIO



Software
per la completa
gestione della
prevenzione incendi

- CPIwin® ATTIVITÀ
- CPIwin® FSE
- CPIwin® IMPIANTI
- CPIwin® REI

CPIwin® risolve in modo professionale, veloce e intuitivo tutte le **problematiche** della **prevenzione incendi**, secondo il DM 03/08/2015, garantendo una **progettazione** professionale e completa degli **impianti antincendio** e consentendo la **verifica** della **resistenza al fuoco** delle strutture. È l'unico software che in Italia consente l'**analisi** e la **simulazione** degli incendi e dell'evacuazione delle persone con i metodi **FSE** e **EVAC**.



NAMIRIAL
SICUREZZA



Sicurezza
nei cantieri,
nei luoghi di lavoro
e la sua gestione

- SICUREZZA CANTIERI
- SICUREZZA PONTEGGI
- SICUREZZA LAVORO
- SICUREZZA GESTIONE

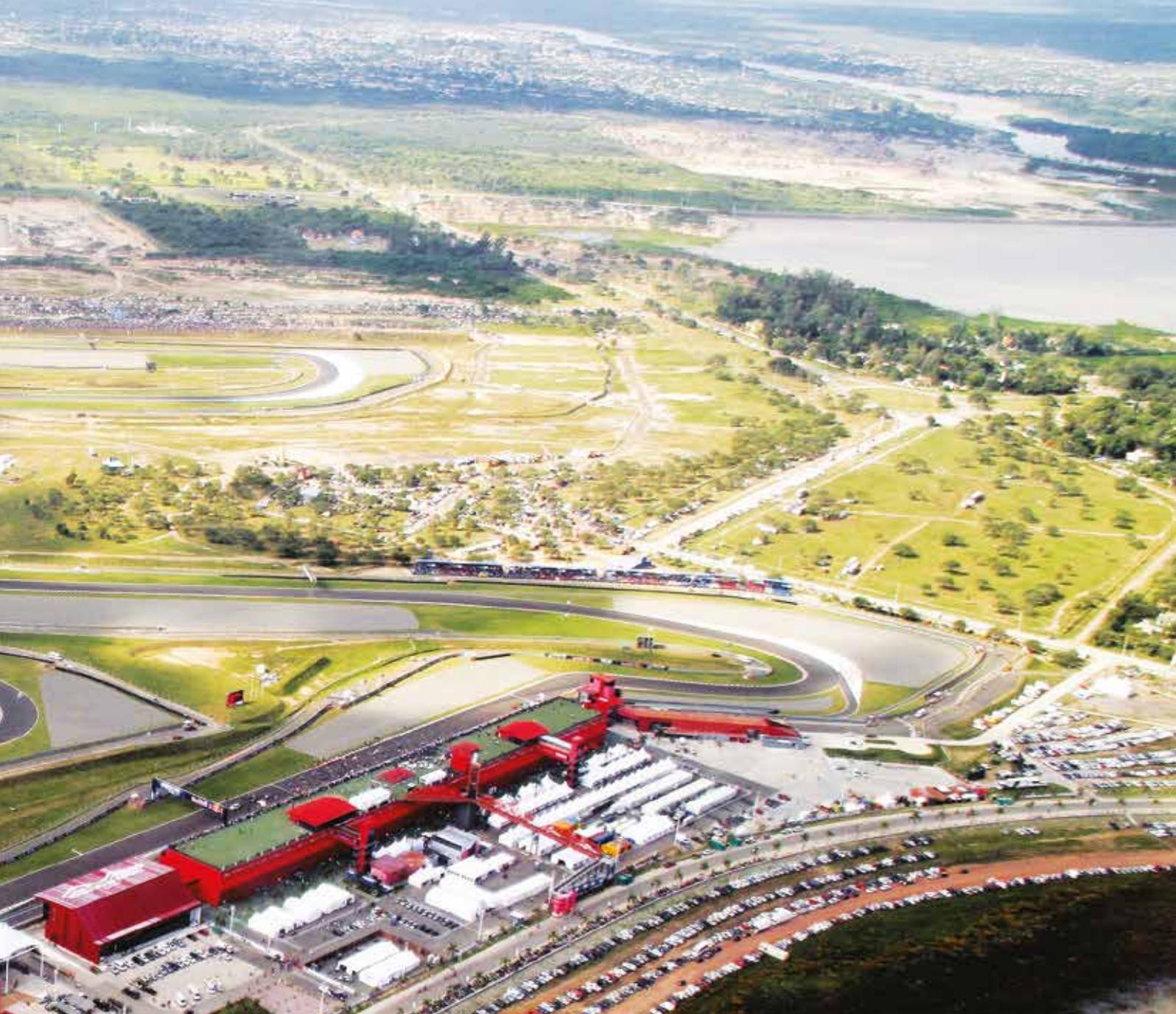
Namirial Sicurezza è dedicata a **tutti i professionisti** che si occupano della **sicurezza** nei **cantieri mobili e temporanei**, della sicurezza legata al **montaggio**, **uso** e **smontaggio** dei **ponteggi**, della sicurezza nei **luoghi di lavoro** e della **gestione** della sicurezza nelle **piccole, medie e grandi aziende**.



NamirialSpa
Soluzioni Software per l'Edilizia

Antincendio Strutturale Termoacustica
Ambiente Sicurezza Manutenzione
Contabilità Progettazione Utilità





Un collega in pole position

Ci vuole un italiano per ridisegnare le piste automobilistiche di tutto il mondo e renderle più sicure. Il segreto? Uno studio attento sugli incidenti avvenuti e la capacità di coniugare la prevenzione con l'imprevedibilità della competizione. Senza dimenticare il pilota, che deve divertirsi...



Chi è?



Jarno Zaffelli si è diplomato in meccanica sperimentale all'Istituto Nobili di Reggio Emilia nel 1996. Ha lavorato come tecnico informatico per poi dedicarsi alla ricostruzione di incidenti e alla progettazione di piste e circuiti per auto e moto. Dal 2000 è titolare dello studio Dromo, che ha condotto un'analisi di 40.000 incidenti attraverso un software sviluppato internamente. La sua attività lo ha portato a toccare in veste di consulente praticamente tutti i maggiori autodromi italiani e diversi fra quelli europei, e le sue collaborazioni lo vedono impegnato in tutto il mondo, al seguito dei campionati di tutti gli sport motoristici. Jarno è l'autore dell'impianto di Termas de Río Hondo in Argentina, è intervenuto sulle piste di Misano, di Imola e del Mugello, sul circuito inglese di Donington, Monza, e ora è impegnato a ridisegnare il circuito di Sepang, in Malesia. ■

Di Noemi Giulianella

Si chiama Jarno, come il campione finlandese Saarinen morto in moto a Monza il 20 maggio 1973, e la sua missione è progettare (o ridisegnare) piste e circuiti più sicuri. Lo studio Dromo, di cui è il titolare, si sta occupando infatti non solo di nuovi autodromi da costruire ma anche di apportare modifiche e miglioramenti a quelli già esistenti, una formula tutta italiana che sta facendo il giro del mondo e che riesce a dare risposte e soluzioni in un campo in cui occorre conciliare componenti fondamentali in contrasto tra loro: pericolo e sicurezza, prevenzione e imprevedibilità.

Lo studio Dromo ha condotto un'analisi di 40.000 incidenti attraverso un software sviluppato internamente, e un database in continuo aggiornamento. Questa osservazione sistematica ha permesso di modulare interventi per prevenire gli incidenti e agevolare la sicurezza di piloti e spettatori.

Un approccio matematico, scientifico, ma quanto resta ancora di incalcolabile?

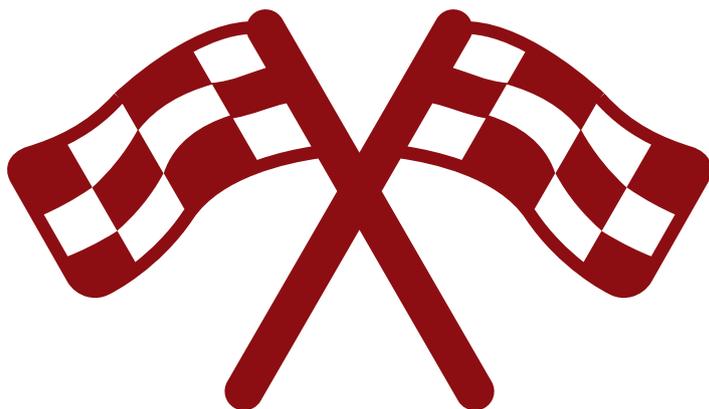
Tantissimo, perché in realtà noi possiamo progettare quello che vogliamo, però poi ci dobbiamo scontrare sempre con la realizzabilità di qualcosa e quando andiamo a realizzare abbiamo dei limiti che sono dovuti alle tecniche costruttive, all'ambiente, alle maestranze, a tutta una serie di cose. C'è il fattore umano che è imprevedibile. Possiamo calcolare quello che vogliamo ma non possiamo cercare di controllare e di rendere ogni cosa prevedibile. Sta proprio qui il punto, nel capire quanto c'è di prevedibile e quanto è giusto che rimanga imprevedibile.

Dietro a questo studio così produttivo c'è un diploma in meccanica sperimentale e un'attitudine alla crescita e alla sperimentazione tipica del perito. Quando le è venuta in mente l'idea di condurre un'analisi su questo tema?

Dunque, è stato a gennaio 2000, io mi ero diplomato nel '96, ho iniziato a frequentare ingegneria gestionale e ho portato a termine i primi due anni con ottimi risultati. Però mi sono scontrato con materie che mi hanno fatto capire che studiare così tanti anni per diventare un ingegnere avrebbe comportato una modifica sostanziale del mio modo ►



I CIRCUITI - In alto il circuito di Termas de Río Hondo in Argentina, a seguire a sinistra il Mugello e poi due foto dell'autodromo di Misano



« La prima cosa che faccio quando mi trovo a lavorare su un circuito già esistente è capire qual è il carattere della pista, per trovarlo e amplificarlo al massimo »

► di ragionare. Avrei speso molto tempo per costituire una *forma mentis* che è tipica dell'ingegnere. Non ho nulla in contrario a questo, ma su altri lo apprezzo, su di me percepivo che non andava bene. Preferivo mantenere l'impostazione che mi aveva dato la scuola e che mi ero ritagliato io con la mia formazione. Mi piaceva molto di più. Nel '99 decisi che avrei preferito crescere, costruire qualcosa e andare a pagare un ingegnere, un architetto che lavorasse per me, piuttosto che diventare io architetto o ingegnere. Lavoravo nell'informatica, avevo un'azienda mia, ma non mi vedevo ancora a quarant'anni a fare il tecnico informatico, per questo andai in cerca di una «nicchia», che trovai nel gennaio del 2000. Qualche mese prima avevo sentito parlare due persone al bar che dicevano «Se ci fosse un autodromo a Reggio Emilia sarebbe sempre pieno di gente». E allora ho pensato di costruire l'autodromo. È nato tutto così. Ero troppo vecchio per fare il pilota ma mi piaceva l'ambiente, anche se lo conoscevo poco, quindi ho iniziato a girare il mondo per conoscerlo meglio. Ho iniziato a studiare perché gli autodromi erano così, perché gli incidenti succedevano in una determinata maniera, perché le piste erano disegnate in un certo modo... quali erano le regole che c'erano dietro.

Una competizione sportiva ha in sé sempre una dose di spettacolo, di rischio, e lei è nella posizione di dover coniugare questo aspetto con quello della sicurezza. Deve cioè tutelare ma anche far divertire il pubblico e il pilota...

Soprattutto il pilota! Insisto molto su questo, secondo me i piloti fanno un mestiere estremamente noioso certe volte. Anche se non sembra. Si trovano ad essere degli operai che devono fare bene il loro lavoro giro

dopo giro, ed essere sistematici, come delle macchine. E questo a me annoierebbe. Allora cerco di rendergli il compito più facile, e quindi la pista divertente, difficile: è meglio per loro ed è meglio anche per chi guarda.

Avete rimesso in sicurezza le piste di Misano, di Imola e del Mugello, il circuito inglese di Donington, realizzato il nuovissimo impianto di Termas de Río Hondo in Argentina... Qual è il circuito che sente più suo?

Forse Termas de Río Hondo. Però è difficile dirlo con certezza, io generalmente sono abbastanza poco legato a quello che realizzo, guardo sempre quello che sto per realizzare, e quindi mi guardo poco indietro da questo punto di vista. Sicuramente il Termas è quello che finora ho avuto la possibilità di seguire di più. Adesso stiamo facendo tantissimo su Sepang, il circuito disegnato da Hermann Tilke. **Quindi per migliorare il circuito del suo concorrente tedesco hanno chiamato lei...**

Sì, esattamente. Lo stiamo modificando seriamente e migliorando parecchio, la pista sarà più veloce e i piloti si divertiranno di più. **Studiando così tanti incidenti, ha notato un'evoluzione nelle dinamiche?**

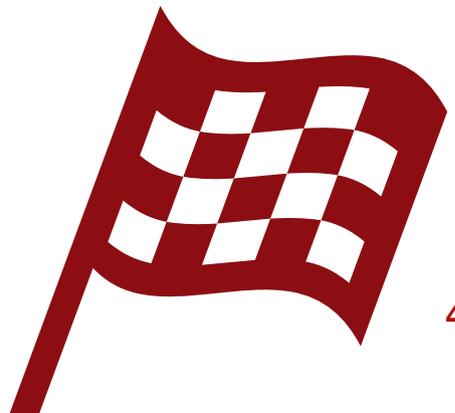
È cambiato tutto drasticamente. Negli anni c'è stata un'evoluzione bestiale dovuta al fatto che sono stati introdotti controlli elettronici che prima non c'erano. Questi hanno limitato moltissimo la possibilità di errore da parte del pilota.

Dunque è cambiato anche l'atteggiamento dei piloti?

Sì, il pilota ora sa che può osare di più. Esagera. Si affida all'elettronica, quindi generalmente gli incidenti sono di più, perché il pilota è meno prudente, è più portato a fidarsi. Una volta aveva più paura, sperimentava il limite gradualmente, adesso invece ci arriva subito, va oltre subito. ►



SEPANG E IL TEAM - Jarno Zaffelli e il suo team di collaboratori in Malesia, a lavorare sul Sepang International Circuit





STORIE DI NOI

È la rubrica di «Opificium» dedicata a raccontare le avventure professionali dei nostri colleghi. La redazione è pronta a raccogliere le segnalazioni dei lettori.

Potete scriverci a stampa.opificium@cnp.it

► Prima si andava pian piano verso il limite. Con l'elettronica, con il miglioramento dell'abbigliamento protettivo o delle scocche delle auto è cambiato l'approccio.

C'è cooperazione tra i vari attori della sicurezza?

Diciamo che la coordinazione c'è sul rispetto delle regole, che sono quelle dettate dalle federazioni sportive. Le federazioni dicono quali sono i regolamenti basilari, gli standard minimi di sicurezza, poi ognuno è libero di alzare il livello di sicurezza che vuole mettere nel proprio progetto. È a discrezione dei progettisti.

Lei ha disegnato piste in tutto il mondo. Si fa ispirare dal luogo, dal contesto geografico e ambientale?

Sì, moltissimo, è fondamentale. Come a Termas de Río Hondo: lì quando sono arrivato c'era una pista che era stata costruita cinque anni prima, ma sembrava di cinquant'anni prima. La prima cosa che faccio quando mi trovo a dover lavorare su un circuito già esistente, è capire qual è il carattere della pista, per trovarlo e amplificarlo. Quando sono arrivato in Argentina, per esempio, ho esaminato molti autodromi argentini, ce ne sono più di 80, io ne ho esaminati almeno venti per cercare di capire quali fossero le caratteristiche principali. E ho cercato di mantenerle, di non snaturare la pista. Le caratteristiche degli autodromi inglesi, per esempio, sono storicamente diverse da quelle degli autodromi italiani e da quelle degli autodromi spagnoli. Quindi, se io guardo un pilota spagnolo noto che ha uno stile diverso da un pilota italiano, perché si sono allenati su piste diverse. Ed è fondamentale mantenere questa differenza. Anche nei materiali io cerco di seguire questa linea. Cerco i migliori che mi offre la nazione dove progetto o comunque quelli più vicini all'autodromo, per mantenere un legame con il territorio, una nota del luogo.

E quando l'autodromo non c'è?

Vado a cercare ispirazione. Può essere la forma e il corso di un fiume, un monumento particolare, il movimento stesso del terreno. Cerco di assecondarlo il più possibile non solo perché è più bello, anche perché costa meno. Certi progettisti non si preoccupano minimamente di quello che è il terreno, costruiscono e spendono milioni e milioni di euro per adattare ai propri voleri un terreno che invece richiederebbe altri interventi. Io preferisco sempre partire da quello che c'è. ■

Fondi EUROPEI, una storia infinita

La legge e le sue mille interpretazioni rendono ancora incerto per il professionista il diritto di usufruire dei finanziamenti targati UE

A cura di **Giovanna Pisa** (Ufficio legale dell'Eppi)

Ma da quest'anno sarà realmente possibile accedere ai prestiti messi a disposizione dall'Ue per i liberi professionisti che intendono, come me, investire per rinnovare il proprio studio professionale?

Lettera firmata

I liberi professionisti che hanno brindato al 2016 come all'anno dell'accesso ai fondi europei hanno ricevuto una prima doccia fredda dal Consiglio di Stato già alla fine di gennaio, (sentenza 258/2016): vengono evidenziati alcuni distinguo tra i liberi professionisti che potranno accedere ai piani operativi Por e Pon, perché equiparati alle piccole e medie imprese come esercenti attività economica, e quelli che di tale opportunità non potranno giovare. Il quadro normativo europeo che disciplina le libere professioni è abbastanza articolato (dalla direttiva 2013/55/UE sulle qualifiche professionali alla direttiva 2006/123/CE sui servizi). In questo contesto la legge di stabilità sembra, almeno a livello nazionale, aver chiarito l'annosa questione dell'accesso ai fondi europei anche per i liberi professionisti. L'equiparazione dei liberi professionisti alle piccole e medie imprese, tuttavia, non avviene con la semplicità della proprietà transitiva: se il piccolo e/o medio imprenditore può accedere ai fondi europei ed il libero professionista è un piccolo e/o medio imprenditore, allora, direte voi, anche il libero professionista può accedere ai fondi europei. Il mondo del diritto purtroppo non è un mondo in bianco e nero. Il colore predominante è, senz'altro, il grigio, anzi, sfumature di grigio, senza voler

evocare romanzi dall'incomprensibile successo. Il Consiglio di Stato, infatti, a ridosso dell'emanazione della legge di stabilità, ha subito provveduto a puntualizzare, che «... omissis... Uno studio di avvocato può presentare, in concreto, una organizzazione imprenditoriale, ma il concetto di imprenditore non può estendersi tout court al libero professionista». Bisogna «indagare» il sostrato organizzativo: non è sufficiente che sia meramente strumentale, ma deve coinvolgere il coordinamento ed il controllo dei fattori produttivi, affiancandosi all'attività tecnica funzionale alla produzione del servizio. Perché valga il principio transitivo è necessario che lo studio professionale si caratterizzi per processi organizzativi, di coordinamento e controllo, nonché per organico ed attività che non si limitino ad attuare la sommatoria delle singole attività professionali. Per i fondi strutturali non si deve trattare, quindi, di liberi professionisti anche in forma associata o di Stp (Società tra professionisti) che sommano le loro prestazioni di opera intellettuale, bensì di liberi professionisti che esercitano professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o di servizi. A questo punto non ci resta che vedere come nei vari bandi saranno delineati i criteri soggettivi di accesso e attendere gli inevitabili ricorsi, sempre che, nel mentre, non intervenga il legislatore, quello con la «L» maiuscola, a dare una definizione univoca del libero professionista che esercita l'attività di impresa, con buona pace anche dei giudici amministrativi che vedranno ridursi la loro mole di lavoro. ■

La temperatura è mia e la gestisco io

Il 31 dicembre di quest'anno le case degli italiani (soprattutto di coloro che abitano nei condomini) dovranno essere dotate di dispositivi di termoregolazione in grado di contabilizzare i consumi energetici e di ripartire correttamente i costi. Ma al di là di una migliore salvaguardia del principio di equità si mira anche a una riduzione dei consumi e quindi della spesa petrolifera

Di Ugo Merlo

C'è un gran fermento nel settore della termotecnica: entro il 31 dicembre 2016, a seguito della direttiva europea n. 27 del 25 ottobre 2012 recepita dall'Italia nel Dlgs 102 del 2014, si devono dotare gli edifici quali condomini e immobili polifunzionali, riforniti da una fonte di riscaldamento e raffreddamento centrale o da rete di teleriscaldamento, di sistemi di controllo e contabilizzazione del calore. Si deve quindi misurare il consumo di calore, o raffreddamento o di acqua calda di ciascuna unità, se tecnicamente possibile ed efficiente in termini di costi. Nei casi in cui l'uso di contatori individuali non sia tecnicamente possibile o non sia efficiente in termini di costi, per misurare il riscaldamento, dovranno essere impiegati sistemi di ripartizione del calore.

Un utile strumento per la pace tra condòmini

Si sta quindi mettendo mano agli impianti di riscaldamento, che come buona parte del patrimonio edilizio italiano sono un po' vecchiotti e nemmeno tanto efficienti. Migliorandoli si andrà a risparmiare sui consumi energetici. Inoltre si introduce un principio che, nei condomini è sempre stato tema di discussione se non di qualche lite: pago ciò che consumo

veramente. Ma l'obiettivo della direttiva n. 27/2012 e del Dlgs 102/2014 è anche di rendere gli edifici e gli impianti termici più performanti energeticamente, attraverso interventi mirati alla riduzione dei consumi. Ad esempio cambiando le finestre e/o realizzando un isolamento del tetto, delle terrazze e delle pareti.

Nel nostro Paese l'installazione dei dispositivi di termoregolazione e contabilizzazione individuale del calore è regolamentata dalla legge 10/91 e dai successivi regolamenti attuativi tra cui il Dpr n. 59 del 2 aprile 2009, che impone l'obbligo della contabilizzazione nei casi di sostituzione del generatore, di ristrutturazione o di manutenzione straordinaria di un impianto centralizzato sopra le 4 unità abitative. Tutti gli impianti termici, a servizio di più unità immobiliari, anche se alimentati da reti di teleriscaldamento, dovranno essere dotati di misura e contabilizzazione dell'energia.

L'adozione di misuratori di energia permette il raggiungimento di un primo livello di risparmio energetico, ma con l'adozione anche di sistemi di regolazione della temperatura ambientale si può raggiungere un importante e determinante livello di risparmio energetico. Inoltre c'è da considerare che da oggi ogni intervento di isolamento termico avrà un ammortamento diretto nelle tasche di chi fa l'investimento. ►





Valvola termostatica



Ripartitore di calore

► Quale sistema adottare?

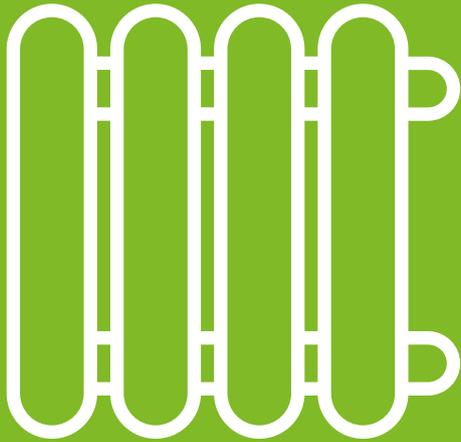
Due sono le tipologie di contabilizzazione che si possono utilizzare per la misurazione dell'energia: la misurazione diretta, utilizzando un contabilizzatore individuale per ogni unità abitativa; la misurazione indiretta, utilizzando un dispositivo di ripartizione installato su ogni singolo corpo riscaldante. La contabilizzazione diretta è particolarmente adatta per i nuovi impianti a distribuzione orizzontale, che sono caratterizzati da un unico punto di consegna del fluido termoconvettore ad ogni unità immobiliare. La contabilizzazione del calore può quindi essere agevolmente realizzata inserendo un contatore di calore opportunamente dimensionato sulla tubazione di adduzione.

La contabilizzazione indiretta è invece particolarmente adatta per impianti a colonne esistenti, in cui i corpi scaldanti sono solitamente alimentati da montanti diversi. Per quanto riguarda la contabilizzazione diretta sarebbe richiesto un contatore di calore per ogni corpo scaldante con costi eccessivi. Utilizzando i ripartitori si utilizza la contabilizzazione indiretta che misura indirettamente l'energia emessa dai corpi scaldanti, rilevando i parametri caratteristici di funzionamento.

Il ripartitore permette una quantificazione del reale consumo di ogni radiatore. L'apparecchio, installato direttamente a contatto del corpo scaldante, ne quantifica la quantità di calore emessa. Di ridotte dimensioni, viene fissato in modo irrimovibile sul termosifone per evitare che possa essere manomesso. È in grado di conteggiare l'energia termica in modo affidabile e secondo le normative vigenti, sulla base dei dati caratteristici del termosifone: altezza, larghezza, spessore, tipo di materiale e resa termica.

Il sistema di contabilizzazione fornisce una misura indiretta dell'energia erogata dai corpi scaldanti secondo un principio di proporzionalità: al variare del carico, delle condizioni di funzionamento e della tipologia di corpo scaldante che viene mappato. Il sistema di contabilizzazione indiretta dell'energia erogata viene utilizzato prevalentemente negli impianti più vecchi di tipologia a colonna, laddove i radiatori ai vari piani e installati in diverse unità abitative, sono collegati ad un'unica colonna verticale non intercettabile.

La comunicazione dei dati rilevati sul radiatore con il ricevitore avviene a mezzo trasmissione radio. Il ripartitore dispone di una batteria integrata della durata di 10 anni, in quanto consuma solo quando trasmette



I riferimenti legislativi

- Legge n. 10/1991, art. 26
- Dpr n. 551/1999, art. 5
- Dpr n. 74/2013, art. 4
- Dpr n. 59/2009, art. 4
- Dlgs n. 102/2014
- Regola tecnica norma UNI 10200 ▣

al ricevitore esterno al momento della lettura. Esistono sul mercato diverse tecnologie per poter effettuare le letture dei ripartitori: dalla più economica ma impegnativa, alla più sicura, veloce e comoda e a sistemi più complessi centralizzati ottimi per fare letture e anche monitoraggio a distanza. Con i ripartitori è possibile acquisire anche tutte le letture dei consumi individuali dell'acqua fredda e calda sanitaria, completando tutte le letture condominiali con la massima precisione e comodità. Perché le letture siano molto precise si devono assolutamente evitare tre importanti situazioni: formazione di sacche d'aria, ossidi di ferro e magnetite, radiatori con copertura.

Gli edifici più vecchi, costruiti tra gli anni '50 e '60 del secolo scorso sono quasi sempre controllati da un orologio in centrale termica oppure da un sistema di termoregolazione. Il perfezionamento ed il controllo della temperatura interna non sono possibili. L'impianto è sempre acceso e non è possibile controllare le temperature nei locali, la regolazione avviene con il sistema «a uomo presente», si aprono finestre per raffreddare gli ambienti troppo caldi e a volte, si chiudono radiatori. La maggior parte degli edifici degli anni '70 dello scorso secolo sono termoregolati climaticamente con un sistema presente in centrale termica e corredato di sonda esterna, ma senza alcuna autonomia termica e controllo di temperatura negli ambienti riscaldati.

L'impianto è sempre tutto acceso con programmazione on-off e con riduzione a fasce orarie giornaliere. Nei fabbricati più recenti, in presenza dei termostati ambiente, o meglio dei cronotermostati programmabili, vi è un'autonomia termica suddivisa per singolo alloggio, con il controllo differenziato in ambiente della

temperatura. L'impianto richiede energia solo dove il termostato ambiente interviene, l'edificio difficilmente lavora a pieno carico, comfort e risparmio sono accettabili. Con l'installazione di appositi dispositivi di regolazione su ogni corpo riscaldante (le valvole termostatiche) è possibile avere un'autonomia termica per ogni singolo locale. L'impianto richiede energia nei singoli locali dove la valvola termostatica interviene, l'edificio a regime lavora a carico molto basso, comfort e risparmio sono eccellenti.

La valvola termostatica è l'elemento che esegue la termoregolazione negli ambienti e viene installata direttamente sul termosifone, sostituendo la valvola di intercettazione a squadra esistente con un'altra nuova di tipo termostattizzabile, sulla quale viene montata poi la testa di regolazione. La valvola termostatica è quindi, oggi, il dispositivo che ne esegue la termoregolazione localizzata nei singoli locali e si installa direttamente sul termosifone senza alcun collegamento elettrico o batterie di alimentazione. Essa mantiene costante la temperatura del locale regolando, aumentando o diminuendo la quantità di acqua calda che passa nel radiatore, in funzione della temperatura ambiente impostata con la manopola di regolazione.

E alla fine si migliora la qualità della vita

Le valvole termostatiche consentono di ottenere e stabilizzare in ciascun locale, indipendentemente dagli altri, la temperatura ottimale per il comfort, potendo differenziare le reali temperature desiderate in relazione all'effettiva destinazione d'uso del locale e permettono ►

► di recuperare ogni tipo di apporto gratuito, sia di origine interna che esterna, con un ulteriore ed importante risparmio di combustibile annuale. Ad esempio con tapparelle e tende interne aperte si possono recuperare grandi quantità di calore gratuito dall'irraggiamento solare nei locali maggiormente esposti. Inoltre si ottiene il

controllo della temperatura di ritorno sfruttando così la condensazione anche nei vecchi impianti a radiatori, i quali acquisiscono caratteristiche di comfort quasi paragonabili a quelle degli impianti a pannelli, pur rimanendo funzionalmente più flessibili e più economici nella gestione, richiedendo una portata d'acqua molto bassa con

Come progettare e installare a regola d'arte

Abbiamo parlato dei vantaggi e dei costi degli interventi per il controllo e la contabilizzazione del calore con Diego Broilo, termotecnico, componente del consiglio direttivo del Collegio di Trento e coordinatore della Commissione termotecnica, che ci ha gentilmente fornito i dati e le immagini di questo servizio.

Siamo alla corsa per l'installazione della contabilizzazione, un bel lavoro, ma non si complica la vita dei condomini e degli amministratori?

Siamo entrati in un percorso che io definisco virtuoso. Basta appartamenti che per colpa di edifici che disperdono il calore sono freddi. E basta soprattutto appartamenti dove in pieno inverno i residenti tengono le finestre aperte a causa della mancanza di regolazione della temperatura ambiente. L'obiettivo della direttiva europea è quello del risparmio energetico riducendo il più possibile gli sprechi e incentivando gli interventi di efficientamento energetico nelle singole unità abitative. Bisogna essere tutti più responsabili ed avere degli stili di vita tali da capire, che come si è scritto in più occasioni su «Opificium», se uso meno combustibile, gas, o altro risparmio soldi ed inquinio meno e dati i tempi, non è mica male. Quindi la contabilizza-

zione, per concludere questo ragionamento è importante e conviene, perché ognuno spenderà in ragione di come conduce il proprio appartamento e di come lo mantiene nel tempo. In questo processo di contabilizzazione sono coinvolti i condomini, gli amministratori, noi progettisti e gli idraulici.

Quanto costano questi interventi?

Indicativamente il costo medio da sostenere per l'installazione di un sistema completo di contabilizzazione varia dai 2 mila ai 2 mila 500 € per ogni singola unità abitativa. Se inseriamo in aggiunta, ove necessario, un sistema di termoregolazione con valvole termostatiche, installate su ogni corpo riscaldante si aumenta di circa 600 €. Se si opta per sistema completo di contabilizzazione con ripartitori e termoregolazione con valvole termostatiche, il costo si aggira tra i mille e 800 € e i 2 mila 200 € per ogni unità abitativa, che si incrementa di altri 500 € se usiamo la tipologia di valvole termostatiche programmabili.

C'è il vantaggio che l'intervento di contabilizzazione e termoregolazione è oggi detraibile direttamente sull'importo Irpef dei singoli proprietari, grazie all'agevolazione fiscale che è stata di recente prorogata con



La testimonianza di Diego Broilo, componente del consiglio direttivo del Collegio di Trento e coordinatore della Commissione termotecnica

conseguente risparmio anche di energia elettrica. Installare oggi un sistema di controllo della temperatura sui corpi riscaldanti di ogni singolo locale significa quindi per l'utente finale avere i seguenti vantaggi: ottimizzare e personalizzare la temperatura in ogni singolo ambiente riscaldato, differenziando i diversi livelli di comfort,

recuperare tutti gli apporti gratuiti interni ed esterni (soprattutto gli apporti solari nei locali più esposti), escludere o abbassare al minimo il riscaldamento nei locali non utilizzati e mantenuti chiusi, risparmiare energia e quindi ridurre la quota di riscaldamento annuale, migliorando la qualità di vita degli spazi abitativi. ■

gli stessi limiti e valori fino al 31 dicembre 2016. Se poi l'intervento viene realizzato completamente con la sostituzione del generatore, il recupero fiscale massimo potrà raggiungere il 65% dell'importo complessivo sostenuto. Il recupero potrà essere detratto nei dieci anni successivi al pagamento di tali interventi, suddividendo quanto detraibile in dieci rate annuali.

Per questi interventi c'è l'obbligo del progetto ai sensi della legge 10/91 e qui entrate in campo voi termotecnici...

L'intero intervento deve essere progettato da un professionista abilitato, come indicato dalla legge 10/91 e dal Dm 37/08. Si deve depositare, prima dell'inizio dei lavori, la documentazione tecnica presso gli uffici comunali competenti, necessaria per poter poi redigere la documentazione finale di detrazione fiscale. L'impianto di termoregolazione e contabilizzazione costituisce parte integrante dell'impianto di climatizzazione e come tale, deve essere adeguatamente progettato, ad opera di un tecnico competente ed abilitato. Specifiche indicazioni circa la stesura ed il contenuto del progetto sono fornite dalle appendici A e B della Uni 10200.

Quali sono gli obblighi del progettista?

L'installazione delle valvole termostatiche permette al condominio di parzializzare l'utilizzo di acqua calda circolante nell'impianto, che si traduce in un risparmio energetico legato al funzionamento del generatore di calore e dei circolatori.

Il singolo utente riscontrerà da subito un considerevole risparmio energetico in bolletta.

L'installazione dei sistemi di termoregolazione e

contabilizzazione individuale del calore deve essere corredata della relativa documentazione di progetto che è obbligatoria e del tutto opportuna in quanto, in sua mancanza, verrebbero meno i parametri fondamentali, sia per il corretto dimensionamento ed installazione dei materiali, sia per la precisa individuazione delle modalità di suddivisione delle spese tra gli utenti.

Il progettista deve ribilanciare l'impianto anche in caso di sostituzione delle valvole normali con valvole termostatiche, si occuperà anche del trattamento dell'acqua dell'impianto per evitare disfunzioni alle nuove valvole e danni alle pompe, e proporrà soluzioni tecniche per proteggere le vecchie caldaie da portate troppo basse e ritorni troppo freddi. Alla conclusione dei lavori il progettista dovrà fornire i criteri di riparto delle spese con le tabelle dei valori di energia relativi alle quote dei consumi involontari da addebitarsi a ogni utenza.

Si arriverà a rispettare per tutti la data del 31 dicembre 2016?

Non sono previste proroghe.

E se non si provvede a contabilizzare l'energia termica?

Il condominio e i clienti finali che acquistano energia per un edificio polifunzionale che non prevedono ad installare sistemi di termoregolazione e contabilizzazione del calore individuali per misurare il consumo di calore in corrispondenza di ciascun radiatore, posto all'interno dell'unità immobiliare, sono soggetti, ciascuno, alla sanzione amministrativa pecuniaria da 500 a 2500 euro, come recita l'art 16 del Dlgs 102/2014. ■

Economia



Mattoni digitali

C'era una volta un cartello colorato di rosso, verde o giallo con un'enorme scritta VENDESI. Se ora sono meno frequenti non è solo per la crisi del 2008 che ha comportato in questi anni una forte contrazione nella compravendita di immobili. È che nuovi modelli di business – tutti rigorosamente online – stanno moltiplicandosi e sono forse anche la causa di qualche segnale di ripresa...

Di Paolo Fiore, giornalista de «L'Inkiesta»

La crisi aguzza l'ingegno. Anche e soprattutto in un mercato che ha sofferto di più e più a lungo di altri come quello immobiliare. Tra la fine del 2015 e l'inizio di questo 2016, si osservano i primi barlumi di ripresa. Ma, intanto, il mercato è già cambiato. Sono mutati gli equilibri di forza, favorendo l'emergere di nuovi attori. E la tecnologia ha fatto il resto. Risultato: anche il mondo del mattone è diventato digitale. Nel 2005 solo il 9% delle ricerche di una casa avveniva sul web. Oggi siamo già al 63% e, secondo le stime di *Immobiliare.it*, nel 2025 la percentuale arriverà all'80%. Non significa che l'agenzia immobiliare sia stata spazzata via: è l'indice di abitudini d'acquisto diverse, che fondono internet e punto di vendita fisico e aprono a nuovi modelli di business. Uno spazio nel quale stanno crescendo diverse startup. Perché, con o senza crisi, in agenzia oppure online, la casa resta uno dei grandi obiettivi degli italiani.

Dal boom alla crisi

Le difficoltà sono iniziate nel 2006, ancor prima della crisi finanziaria esplosa nel 2008. Dalla metà degli anni Ottanta a quella del decennio successivo, il numero delle compravendite resta sostanzialmente sta-

bile. Si passa dalle 430 mila del 1985 alle 483 mila del 1996, con un picco di 558 mila del 1991. Alti e bassi ordinari, molto lontani dalle montagne russe del terzo millennio. Dal 1997 si assiste a un'impennata di prezzi e compravendite. Queste ultime si ritroveranno a quota 869 mila nel 2006, con un progresso che sfiora l'80% nel giro di dieci anni. Dall'impennata si passa alla picchiata. Nel 2013 gli affari sono meno che dimezzati e toccano il punto più basso: 403 mila compravendite. I prezzi non sono così reattivi. Tra il 1998 e il 2006 erano aumentati del 60%. Nonostante i primi segnali di crisi, hanno proseguito la crescita fino al 2008, per poi ristagnare fino al 2011. Ma poi hanno ceduto: nell'arco di un biennio la flessione è stata del 9,5%. La correzione è più corposa in termini reali: al netto dell'inflazione, infatti, il prezzo degli immobili si è ridotto di circa un quinto nel giro di cinque anni.

Il mercato immobiliare oggi

Nel 2015, secondo l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate, il settore residenziale ha sfiorato le 445 mila unità comprate o vendute. Rispetto al 2014, l'incremento è del 6,5%, con un'accelerazione nel secondo semestre. ►

► E la ripresa sembra essere diffusa: nel quarto trimestre del 2015, gli scambi sono cresciuti dell'11,1% al Centro, del 10,5% al Nord e del 6,1% al Sud. Anche le grandi città stanno facendo la loro parte: +6%. E se Roma (+0,8%) e Genova (+1,1%) mostrano un progresso più timido, Milano (+13,4), Palermo (+13%) e Firenze (+8,9%) dimostrano maggior vigore.

Il balzo delle compravendite si riflette sul livello dei prezzi che, dopo sette semestri di flessione, si è stabilizzato: +0,2%. Per il rialzo bisognerà avere pazienza. Nel 2016 l'Ufficio studi di Tecnocasa si attende (nel peggiore dei casi) una contrazione del 2% e (nel migliore) un pareggio. Le compravendite, invece, continueranno a crescere, tra le 460 mila e le 470 mila unità. Il calo si è arrestato e la direzione di marcia si è invertita. L'andamento, com'è normale che sia, riguarda prima le compravendite e solo in un secondo momento i prezzi. La proiezione porta i contratti sottoscritti a quota 500 mila nel 2018. Sulla stessa linea dei primi anni '90. La Banca d'Italia ha tradotto questi numeri in parole: «I percorsi che nel passato hanno portato alla forte crescita del settore difficilmente potranno essere riproposti nel futuro». In altre parole: i valori pre-crisi sono stati un'anomalia che non si rivedrà. Anche perché, nel frattempo, sono cambiati gli italiani, il mercato, le imprese.

Startup e digitale stanno cambiando il mercato

La crisi dell'immobiliare è durata quasi dieci anni. Quando è iniziata, nel 2006, l'Italia alzava la coppa del mondo di calcio. L'iPhone, il dispositivo che avrebbe battezzato il mercato degli smartphone, sarebbe arrivato solo l'anno successivo. La diffusione di internet era al 35,6%. Oggi sfiora il 61%.

Un altro mondo.

Nel 2005 arriva il primo portale italiano online dedicato all'immobiliare. Si chiama *eureKasa.it*. Cambierà dominio in *Immobiliare.it* per diventare la principale piattaforma del settore, grazie a un milione di annunci pubblicati e 7 milioni di utenti unici. L'idea, semplice, oggi non sembra rivoluzionaria. Dieci anni fa lo era molto di più: il sito pubblica online annunci, abbinati a planimetrie, mappe della zona e foto della casa. E mette direttamente in contatto venditore e potenziale acquirente. Nel corso degli anni, sono diventate sempre più dettagliate le possibilità di ricerca, in base a prezzo, città, quartiere, servizi. Il digitale non spazza via il modello precedente. Tutt'altro: gli annunci possono essere pubblicati sia da privati che

Come cambia la casa

Uno dei vantaggi del web sta nei dati che è possibile raccogliere e analizzare. Le grandi piattaforme non conoscono solo gli affari conclusi. Tracciano che cosa gli utenti cercano. Perché sapere cosa vogliono significa capire in anticipo dove sta andando il mercato. Nel 2015, secondo *Immobiliare.it*, si è assistito a un ritorno di fiamma per le grandi città (in passato lasciate per i centri dell'hinterland). L'ottimizzazione degli spazi sta spingendo all'estinzione di ingressi e corridoi, mentre è sempre più gradita l'unione di cucina e soggiorno. E pesa in modo consistente la classe energetica.

In occasione del suo decimo compleanno, festeggiato lo scorso novembre, la piattaforma ha chiesto all'architetto **Giovanni La Varra** di analizzare i dati per tratteggiare alcuni caratteri della casa dell'immediato futuro. Ne è venuto fuori un abitare sempre più tecnologico, con un occhio di riguardo per i sistemi di sicurezza. La vita con tempi stretti si concretizza nella ricerca di case con un bagno per ogni camera da letto. E, accanto alle esigenze concrete e alla razionalità, anche l'immaginario fa la sua parte. Le riviste e le pubblicità degli anni '60-'70 hanno costruito gli spazi di quegli anni. Negli anni '80 e '90, il successo di film americani come *American Gigolò*, *Flash Dance* e *Ghost* hanno spinto il successo del loft. Mentre il guardaroba di Carrie Bradshaw in *Sex and the City* ha contribuito all'esplosione delle cabine armadio (oggi preferite alla soffitta). Un modello americano che ha conquistato anche le cucine. Da luogo dei fornelli a spazio aperto sempre più ampio. Dove cucinare, mangiare, vivere. ■

L'ANDAMENTO NELLE COMPRAVENDITE DEGLI IMMOBILI RESIDENZIALI



Fonte: Agenzia del territorio

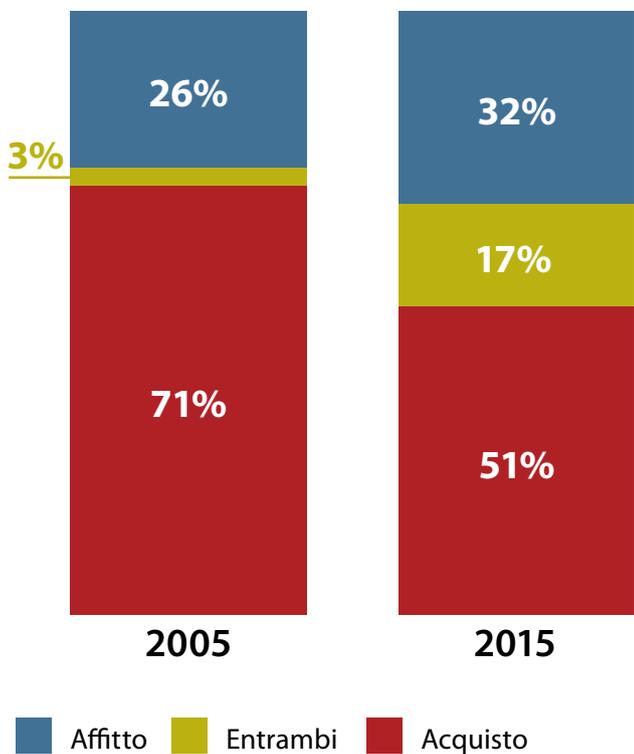
da agenzie. Che così non sono escluse dalla filiera. Seguendo la stessa strada, sono nati altri portali, come ad esempio *Idealista.it* e *Casa.it*. La conoscenza degli immobili si fa ancora di persona. Ma il primo incontro è spesso online.

Oltre a questo modello, ormai classico, sono nati e stanno nascendo nuovi business per vendere e comprare casa. Tendono a ridurre i costi d'intermediazione, sfruttando i vantaggi del web senza però sminuire l'importanza del contatto diretto. Se *Immobiliare.it* non esclude gli agenti immobiliari, Wiki-re si dedica solo a loro. Si tratta di una piattaforma Mls. Tre lettere che stanno per Multiple listing service, un sistema con il quale gli operatori immobiliari condividono le liste delle loro offerte. Wiki-re porta questo sistema su internet e lo rende social, in modo che gli agenti possano estendere la propria rete. Figlio di questa idea è *Wikicasa.it*, un portale di annunci che però esclude i privati ed è dedicato agli intermediari professionisti. La startup è ancora giovane. Il suo fondatore, **Pietro Pellizzari**, ha 27 anni e ha fuso la sua formazione (una laurea in Economia aziendale all'Università Bocconi), un'esperienza nel mondo immobiliare (in Prelios) e una in quello delle startup digitali (in Rocket Internet, il più grande incubatore al mondo). Wiki-re è ancora un germoglio, in fase di lancio. Ma mira in alto, a diventare il più grande database per i professionisti del settore.

Nasce a Bari una delle imprese-apripista, *Edilportale.it*. Fa informazione di settore, ma è soprattutto un motore di ricerca. Non per comprare o vendere ma per tutte le professionalità che stanno intorno al mondo dell'edilizia: impianti elettrici, pareti, intonaci, bagno. Tutto. Ne è nata una rete che include *Archiportale.com* (un magazine di architettura e design), *Archiproducts.com* (un archivio internazionale di prodotti) e *Archilovers.com* (un social network dedicato ad architetti e designer). Il fatturato è salito fino a 7,2 milioni di euro. E, dopo la differenziazione dei prodotti, è arrivata anche la prima acquisizione, quella della anglo-finlandese Sayduck. Un'operazione che racconta l'evoluzione del mercato edilizio e immobiliare. Sayduck ha elaborato un sistema di realtà aumentata che consente di vedere (con un'app) oggetti virtuali in 3D. Che cosa c'entra con le nostre case? La risposta è in tutte le volte che, prima di acquistare una libreria o un tavolo, ci siamo chiesti come starebbe nel nostro appartamento. È troppo piccolo? Troppo grande? E il colore? Con la realtà aumentata, è possibile contestualizzare il mobile in un ambiente reale o virtuale. Per vedere il risultato prima di acquistare. Immo-neo è una startup nata in Francia nel 2011 e arrivata in Italia due anni dopo per iniziativa di quattro neo-laureati del Politecnico di Milano. Il suo è un modello di business inverso rispetto alle agenzie tradizionali: i clienti non sborsano una commissione ►

PRIMA CASA: ACQUISTO O AFFITTO?

Ricerche su capoluoghi di provincia



► ad affare concluso ma investono sul loro annuncio. I prezzi sono quindi ridotti: in genere dai 500 euro per un monolocale ai mille per una villa. Perché Immo-neo non fa intermediazione ma servizi: ottimizza, con planimetrie e sessioni fotografiche di alta qualità, la resa estetica della casa. Mette tutto su internet e, quando venditore e acquirente sono in contatto, si fa da parte. Risultato: Immo-neo ha venduto o affittato (in media) un immobile ogni due giorni. Con una particolarità. Nata come piattaforma online, ha deciso di aprire un punto di vendita fisico. Un'altra conferma che il digitale non uccide l'agenzia ma le offre nuovi strumenti.

Non mancano però i modelli di business che vivono solo online. Come Slowfunding, una startup nata nel 2015 che punta sul *crowdfunding*. Il termine deriva dall'inglese *crowd* (folla), ed è un investimento a capitale diffuso, dove

diversi soggetti si aggregano sul web e puntano sullo stesso progetto. Nel mondo (e in parte in Italia) esistono già piattaforme che permettono di sfruttare questo meccanismo per finanziare startup o singoli prodotti. Ma solo Slowfunding (altra realtà in fase di lancio) si concentra sull'immobiliare. Come funziona? Un proprietario ha bisogno di risorse per valorizzare il suo immobile ma non dispone della liquidità sufficiente. Chiede allora, online, a una «folla» di investitori di contribuire. Il guadagno, per tutti, deriverà dalla gestione dell'immobile al termine dei lavori.

Cresce l'incertezza ma resta la voglia di casa

Qualunque sia la strada scelta, il traguardo è sempre lo stesso: la casa. Il 74,3% delle famiglie italiane ne ha almeno una di proprietà. Percentuale molto più alta rispetto a quelle di Regno Unito (66,1%), Francia (61,3%) e Germania (54,3%). In futuro, il dato italiano si avvicinerà a questi ultimi. Ma non significa che gli italiani abbiano smesso di comprare (o di provare a farlo). Secondo i dati di *Immobiliare.it*, nel 2005 il 71% degli utenti accedeva al sito per acquistare, il 26% per cercare un affitto e il 3% per esplorare entrambe le possibilità. Nel 2015, i primi sono calati al 51%. Ma ad aumentare non sono stati tanto coloro che cercano solo un affitto (il 32%), ma soprattutto chi dà un'occhiata a entrambi (il 17%). Tradotto: è vero che, in dieci anni, alcune famiglie hanno abbandonato l'idea di un acquisto. Ma, ancor di più, è cresciuta la percentuale degli indecisi che, al giusto prezzo, sono pronti a cogliere l'occasione. La crisi ha aumentato l'insicurezza ma non ha spento il desiderio di una casa. ■

IL SUCCESSO ARRIVA QUANDO ESCI DAGLI SCHEMI.



NAVIGATORE
SATELLITARE



SENSORI DI
PARCHEGGIO



BLUETOOTH
UCONNECT™

Se hai una Partita IVA, scegli Nuova **JEEP RENEGADE BUSINESS**.
Tua con tutti i contenuti di serie ideali per il tuo lavoro.
Vieni in concessionaria a scoprire le condizioni vantaggiose
riservate agli iscritti all'albo.

Jeep

I testi (non più di 400 battute inclusi gli spazi) vanno inviati via fax al numero 06.42.00.84.44 oppure via posta elettronica all'indirizzo stampa.opificium@cnpi.it

NESSUNO È PERFETTO, MA TUTTI POSSONO E DEVONO MIGLIORARSI

Un errore di comunicazione può essere l'occasione per rendere più efficaci e corrette le relazioni tra Ente di previdenza e iscritti

Caro Direttore, ho letto sul n. 1/2016 di «Opificium» il dossier dedicato ai servizi per gli iscritti dell'Eppi. L'ho trovato frivolo, limitato e giornalistico. La sostanza è un'altra. Mi spiego. Il 10 dicembre scorso ho richiesto un contributo per l'ammissione al sussidio a fondo perduto a sostegno della famiglia per le spese di studio delle mie due figlie. Il 4 febbraio ricevo una mail dall'Eppi che mi dice: «Da un controllo sull'anagrafe tributaria le segnaliamo una discordanza sul modello Eppi 03/12, per una differenza sul contributo integrativo di 12,80 euro. A seguito di tale accertamento è stata comminata, come prevede il regolamento, la sanzione per infedele comunicazione (224 euro)».

E dire che nell'articolo da voi pubblicato si sostiene che in periodi di crisi come questo «si cerca di aiutarli (gli iscritti, ndr) il più possibile, per fargli ottenere qualcosa che possa rivelarsi utile per affrontare il momento». Se così fosse, nella risposta alla mia richiesta mi si doveva comunicare se era stata accettata o meno; invece per un'infrazione di 12,80 euro vengo multato per 224 euro. Ho sempre depositato le mie dichiarazioni annuali in regola, non ho mai dilazionato i pagamenti assistenziali e questo è il risultato... ■

Simone Panichi, iscritto al Collegio di Siena

Caro Simone, ho girato la tua lettera all'Eppi ed ecco la risposta.

Giampiero Giovannetti, presidente del Cnpi

Gentile Panichi, ci dispiace che abbia potuto immaginare che il suo Ente previdenziale sia nulla di più di un meccanismo burocratico e impersonale. Ma gestire una platea di 14.000 iscritti può qualche volta comportare un difetto di comunicazione. È quello che è accaduto nel suo caso, dove avremmo dovuto, articolando meglio la nostra risposta, informarla non solo della sanzione a suo carico, ma anche del suo diritto a usufruire del beneficio assistenziale richiesto (580 euro), ovviamente avvertendola che sarebbe stato erogabile solo dopo la regolarizzazione della posizione previdenziale. Lo facciamo ora con un ritardo che ci auguriamo non sia stato causa di ulteriore disagio.

Veniamo ora alla sua osservazione sulla sproporzione tra l'entità della colpa (12,80 euro) e quello della punizione (224 euro). Dell'abnormità della pena ne siamo consapevoli noi per primi, tant'è che il Consiglio di indirizzo generale dell'Ente lo scorso 29 gennaio ha chiesto una modifica dell'articolo 11 del Regolamento di previdenza, riducendo le sanzioni e prevedendo — è questo il caso che ora ci interessa — che per evasioni al di sotto dei 500 euro non sia applicata nessuna penalità. Certo, la modifica al Regolamento non potrà avere carattere retroattivo (quindi non sarà applicabile nel suo caso) ed entrerà in vigore solo quando verrà approvata dai Ministeri vigilanti. È però la dimostrazione che l'Ente di cui fa parte non ha e non vuole avere nessun atteggiamento vessatorio verso i propri iscritti. Al contrario, lavoriamo per avere con tutti un rapporto basato sulla reciproca fiducia e sul rispetto. ■

Valerio Bignami, presidente dell'Eppi

SEGUICI SU:



SERIE UTILITA' PER LO STUDIO TECNICO

EDILCLIMA[®]
ENGINEERING & SOFTWARE

EC759 ETICHETTA ENERGETICA

DAL 29.09.2015 OBBLIGO DI REDIGERE L'ETICHETTA ENERGETICA PER I SISTEMI DI PRODUZIONE DEL CALORE ED ACQUA CALDA SANITARIA. TU SEI PRONTO?

Dal **26.9.2015** è entrato in vigore l'**obbligo di redigere l'etichetta energetica** non solo con riferimento ai singoli apparecchi per il riscaldamento ma anche **per i sistemi di produzione del calore ed acqua calda sanitaria**.

A quali figure professionali si rivolge la nuova direttiva europea e quali sono le soluzioni software a supporto degli obblighi legislativi?

Progettisti, installatori e fornitori sono i soggetti ai quali viene demandato il compito di assolvere a quanto indicato dai Regolamenti delegati (UE) n. 811/2013 e 812/2013 ed il **nuovo software EC759** consente in pochi e semplici passi di produrre il modello richiesto.

- EC759 genera l'etichetta energetica del sistema di riferimento ed esporta i risultati dei calcoli per ottenere la classificazione.
- EC759 gestisce gli insiemi costituiti da apparecchi per il riscaldamento di ambienti (e/o per la produzione di ACS), dispositivi di controllo della temperatura e dispositivi solari.
- La scelta dei componenti del sistema, per la generazione dell'etichetta, è semplice ed intuitiva.
- Il software permette di visualizzare l'anteprima dell'etichetta aggiornata dinamicamente ad ogni modifica introdotta dall'utente.



Scopri anche gli altri moduli della Serie **Utilità per lo Studio Tecnico**.

Promo su www.edilclima.it | info: commerciale@edilclima.it

sps ipc drives ITALIA

Tecnologie per l'Automazione Elettrica
Sistemi e Componenti
Fiera e Congresso
Parma, 24-26 maggio 2016



+39 02 880 778.1
visitatori@spsitalia.it

Il futuro della fabbrica intelligente ti aspetta in fiera

Incontri di automazione a SPS Italia



24 maggio

Cisco a SPS Italia per l'appuntamento - "IoE Talks: la fabbrica in digitale"
Appuntamento con la tecnologia - IoT e Big Data (CFP*)

IoE@Iks
LA FABBRICA IN DIGITALE

CISCO in Collaborazione con Intel

25 maggio

ANIE Automazione a SPS Italia - **Presentazione dati di settore**
Roland Berger per SPS Italia - **Industry 4.0: la nuova frontiera della Competitività industriale**
Tavola Rotonda Automotive - **Mass Customization: flessibilità ed efficienza produttiva**
Assofluid a SPS Italia - **Meccatronica e Industria 4.0. L'evoluzione di servizi e soluzioni dal mondo del controllo del movimento e della potenza fluida**
Appuntamento con la tecnologia - **Progettazione meccatronica (CFP*)**



26 maggio

Tavola Rotonda Food&Pharma
Minimizzazione e personalizzazione dei lotti di produzione alimentare
Produrre medicinali su misura: futuro o realtà?



* Riconoscimento di crediti formativi da parte dell'Ordine degli Ingegneri

Partecipazione gratuita, registrati su www.spsitalia.it



Scarica la APP ufficiale

messe frankfurt